

LUIGI MARSEGLIA

IL CLASSICISMO E LA MEMORIA  
IN TERRA D'OTRANTO - 1865-1885  
LA RICERCA INQUIETA DI GIOVANNI TARANTINI

In un passo del *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», apparso all'inizio del 1873, Graziadio Isaia Ascoli, intervenendo nella polemica suscitata dalla proposta Broglio (1878), stigmatizzava l'ambiguità del giudizio dei dotti italiani sul «fatale ossequio» del sapere nazionale, nei confronti di tutto ciò che sapeva di tedesco, «sia nella filologia che nelle discipline storiche in genere»:

«Il fatale ossequio si riduce veramente a questo, che s'invidia ai tedeschi non già un ingegno privilegiato, non già una dottrina che in ogni parte soddisfaccia, ma quel felicissimo complesso di condizioni, mercé il quale nessuna forza rimane inoperosa e nessuna va sprecata, perché tutti lavorano, e ognuno pro-

---

ABBREVIAZIONI

- ASLE = Archivio di stato, Lecce.  
ASDB = Archivio storico diocesano, Fondo capitolare, carteggio Tarantini, in biblioteca «A. De Leo», Brindisi.  
C.I.L. = *Corpus inscriptionum latinarum*, a cura di Th. MOMMSEN, Berlino, G. Reimer, 1883.

fitta del lavoro di tutti e nessuno perde il tempo a rifar male ciò che è già stato fatto e bene. S'invidia la densità meravigliosa del sapere, per la quale è assicurato a ogni funzione intellettuale e civile, un numeroso stuolo di abilissimi operai; si che solo il cospicuo merito potendo aver fiducia di andar segnalato, l'interesse viene a confondersi, in una spinta medesima, con lo zelo del vero e del buono, e ogni lavoratore valendo di regola più che non richiegga l'ufficio che gli può essere assegnato, contribuisce in mirabil modo a quella esuberanza di pensiero e di coesione, onde si ha ragione sufficiente di ogni prodigio che in pace e in guerra sia da coloro operato»<sup>1</sup>.

Ascoli alludeva all'egemonia della cultura classicistica germanica, che a partire da Johann Joachim Winckelmann aveva dominato e dominava gli studi di antichistica in Europa, diversamente motivata in quanto alle ideologie che di volta in volta ne avevano governato e ne governavano le scelte. Una cultura - si sa - densa di intraprese e di risultati, febbrilmente intesa alla costituzione dei grandi *corpora* in una prospettiva di integrazione, di restauro e di recupero dell'antichità classica, resa possibile oltre che dall'impegno dei maestri e di una miriade di «abilissimi operai», anche da una mirabile organizzazione di quel lavoro e da metodologie sempre più funzionali e scaltrite.

Ovvia constatazione è il fatto che in tanto quelle imprese (il mommseniano *Corpus inscriptionum latinarum* valga quale emblema) ebbero successo, in quanto si avvalsero delle competenze e delle ricerche di un infinito nugolo di collaboratori italiani, i cui nomi sono, nella gran parte dei casi, consegnati al silenzio delle monumentali raccolte.

Ragione di ossequio e oggetto di invidia non erano dunque né il genio né l'ineguagliabile dottrina, quanto piuttosto «il complesso delle condizioni» che consentiva di coordinare interessi, competenze, apporti diversi e molteplici in un assetto istituzionale che si avvaleva di strutture non solo universitarie,

---

1 G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1975, p. 39.

ma anche di piú specifica connotazione, quali a esempio l'Accademia di Berlino e l'Istituto di corrispondenza archeologica, fondato da Eduard Gerhart nel 1828 e poi diretto da Henzen a Roma.

Un ossequio - giova notare - per sé segno dello scarto esistente tra i diversi livelli istituiti entro gli *status* delle culture a confronto, in realtà distanti non solo per la loro condizione istituzionale, ma anche per le ragioni ideologiche che ne animavano orientamenti e scelte e ne determinavano il modo di essere.

Certo, se il recupero del mondo antico, sia questo assunto come referente o modello, o sia esso piú semplicemente inteso come ineludibile fattore di continuità storica, implica sempre una intenzionale *restauratio* della memoria collettiva, per nulla indenne da manipolazioni ideologiche<sup>2</sup>, occorre chiedersi quale fosse l'uso che di quel restauro facevano le culture tributarie della *leadership* germanica.

La rinascita degli studi di antichità classica nella seconda metà del XIX secolo registra anche nelle culture periferiche - nel nostro caso quella pugliese - il gran balzo che la memoria collettiva compie ed esse partecipano in modi e forme diverse della grande rivoluzione che investe la coscienza intellettuale europea<sup>3</sup>. L'elaborazione delle idee e delle tesi sulle origini, anche in quelle culture, è spesso correlata alla ricostruzione dei patrimoni documentari e monumentali. Nel *milieu* salentino, a esempio, sorgono musei e biblioteche (Lecce, Brindisi e Galli-

---

2 "Memoria" qui s'intende nell'accezione che ne ha data P. Nora, e cioè: «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, oppure ciò che questi gruppi fanno del passato». Sulle manipolazioni conscie e inconscie della memoria collettiva, come degli oblii, insiste J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 350.

3 A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1978, p. 309.

poli) e si stampano collane editoriali (la *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto* diretta da Salvatore Grande) in cui accanto a cronache, testi umanistici, fonti e corrispondenze muratoriane, trovano posto ricerche archeologiche, paleontologiche ed etno-antropologiche. L'ideologia che presiede a quel recupero esibisce i miti dominanti: il «primato» o «la salentinità», ancor oggi miraggio tardo-epigonale, in realtà caratteri anch'essi consolidati da lunghe tradizioni culturali, atti a comporre un modello di storia<sup>4</sup>; sicché nella complessa dialettica interno/esterno che si istituisce, prima entro il quadro del regno meridionale e poi della nazione e dell'Europa, la ricerca dei nessi implica l'analisi dello stato di quei caratteri nella prospettiva di individuare non solo le forme di risposta, ma anche i processi autonomamente significanti. Giacché

«cercare i caratteri "originari" - avverte Giarrizzo a proposito della Sicilia - della storia d'un paese, d'una comunità, d'una struttura politico-sociale può essere un modo non privo di originalità per giungere a individuare i tratti unificanti dell'esperienza storica che l'ha fondata, sfuggendo alla tentazione o al rischio d'un tradizionale ricorso al modello etnico o a quello "nazionale"»<sup>5</sup>.

Che l'interesse per l'*Antike* abbia intriso di sé la cultura germanica dell'ottocento emblematizzandone per alcuni versi le forme caratteriali (dalla «serenità» dell'arte greca di Winckelmann e degli eroi del neoellenismo alla problematica dissacrazione operata da Nietzsche, alla mommseniana, liberale, *latinistis lectura* o alla lezione di Wilamowitz e alla *spannung* di Schwartz, per tracciare un itinerario minimo e fortemente ellit-

---

4 G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, pp. XIX-LVII.

5 GIARRIZZO, cit., pp. XIX-XX.

tico)<sup>6</sup> è cosa nota e ovvia. È peraltro difficile pensare che lezioni eccelse (o egemoni), largamente fruite come quella del Mommsen, siano apparse all'orizzonte culturale salentino e poi svanite come meteore, senza residui e senza incidenza. Problema allora è quello di definire il potenziale reattivo autonomamente consolidatosi nella tradizione salentina prima ancora di individuare le sue forme di risposta.

Gli anni settanta dell'ottocento registrano in Terra d'Otranto una svolta significativa nello stato degli studi di antichità. Il gruppo che si stringe intorno a Castromediano elabora un progetto di raccolta e di ricostituzione del patrimonio monumentale e documentario, che ha come sua precipua implicazione ideologica la riappropriazione del passato, nella prospettiva di rifondare una *leadership* culturale atta a rilanciare una presenza intellettuale ormai rinunciataria e delusa in quanto alle sue aspirazioni politiche più immediate. Nella sua articolazione pragmatica l'attività di quel gruppo esibisce anch'essa l'ossequio e talora la dipendenza dalla cultura germanica; né la prospettiva egemonica, né la subalternità estinguono però la totalità complessa dei significati che ebbe il modo di oggettivare il passato, proprio di quelle società.

Le nazioni moderne che partecipano della civiltà occidentale sono tali perché parte di un processo che investe la continuità evolutiva di gesto e di parola, oltre che la destinazione umana della cultura e della scienza o la coscienza delle origini o altro. Esse sono moderne infatti per la dimensione della loro sintonia con gli *standards* avanzati di quel processo, in cui perfino la sfera magica delle tecniche mitico-rituali riesce a

---

6 Su questi temi cfr. l'acuta analisi di L. CANFORA sia in *Le ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, che in *Le vie del classicismo*, Bari, Laterza, 1989.

valere, come De Martino ci ha insegnato<sup>7</sup>.

Qui di magico, e fuori dagli schemi di ogni inerte *Heimatkunst*, resta forse l'oscura fascinazione che viene ancor oggi dai bronzi di Riace o dagli orecchini di Taranto.

Gli scarti della memoria collettiva rendono relativo anch'essi il tempo della storia, perché frammentano il senso della continuità e ne estinguono per un momento la pienezza vitale. Allora insorge prepotente il bisogno del passato: quando nel presente mancano le certezze o vacillano i sistemi di riferimento nella prospettiva presente-passato.

La tradizione culturale dell'occidente esibisce questa sua singolarità: quella degli incessanti ritorni del classicismo e delle ragioni che li rendono possibili. La scelta ideologica del «modello» (l'antichità latina dei rivoluzionari dell'89 o l'Ellade del neoellenismo tedesco, a esempio, e per stare a riferimenti cronologicamente vicini al periodo in esame) è il dato più vistoso del carattere di funzione che il classicismo riveste nel processo di integrazione tra storia e memoria, di cui ha scritto Le Goff<sup>8</sup>; ma altrettanto rilevante in questo senso è la coscienza ideologica che nel XVIII e XIX secolo presiede al recupero dell'*Antike* operato dall'archeologia.

Questo saggio vuole essere un tentativo di analisi dei meccanismi e delle forme di appartenenza al processo di cui si è detto, esibiti dalla cultura antichistica salentina.

\* \* \*

A evitare i rischi dell'astrazione teorica occorre ancorare il

---

7 E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

8 LE GOFF, cit., p. 347 e *passim*.

discorso a referenti precisi.

La campionatura, parziale, ma non per questo meno significativa, è costituita dalla figura e dall'opera di Giovanni Tarantini (1805-1889), studioso salentino la cui presenza nell'antichistica di Terra d'Otranto esibisce, per l'ampiezza del suo campo di interessi e del reticolo di rapporti, nazionali ed europei, in cui si colloca, elementi di verifica delle forme di partecipazione, ma anche degli scarti, delle reticenze, delle contraddizioni nelle prospettive ideologiche e nelle modalità progettuali dell'impegno intellettuale, che connotano quella fase degli studi in quel *milieu*. Non già ch'essa - come è ovvio - di quella cultura emblemizzata o estingua la complessità delle forme. Non è questo che importa. Essa è invece emblematica di un modo di andare al passato, contraddittorio non solo rispetto agli orientamenti ideologici dell'*intelligencja* salentina, di cui pure era parte non trascurabile, ma anche rispetto ai «modelli» alti, di cui era pur tributaria nel tentativo di ammodernare le tecniche funzionali a quel recupero. Sicché la rilevanza di quell'esperienza non sta tanto nella dovizia dei contributi e nella qualità dei livelli raggiunti, o non soltanto in essi, quanto invece nell'ambivalenza della sua apostasia, a un tempo portato delle tensioni egemoniche di un'ideologia regressiva (quella clericale), e forma avanzata, per la sua apertura europea, di sintonia con i processi di reintegrazione della memoria in atto nella cultura occidentale.

Compiuto il suo apprendistato culturale nel seminario di Brindisi, Giovanni Tarantini<sup>9</sup> si formò come teologo, giurista e archeologo nella Napoli degli anni tra il 1825 e il 1830, nello

---

9 Un accurato profilo biografico di Tarantini è in A. STANO-STAMPACCHIA, G. Tarantini bibliotecario ed archeologo brindisino, in «Brundisii res», MCMLXX, 2 (1973), pp. 45-68.

scorcio cioè di un decennio «quasi muto» della cultura napoletana.

Wilamowitz, nella *Geschichte der Philologie*, stigmatizzava così la chiusura municipalistica dei dotti napoletani in quel momento:

«A Napoli vissero il Mazzocchi (editore delle tavole di bronzo di Eraclea), il Martorelli (che scrisse un grosso libro su un antico calamaio), l'Ignarra (antiquario locale napoletano): il loro sguardo non andava oltre il loro paese: là erano grandi, ma non fuori di quei confini. Non sapevano che costruito cavare dalla scoperta di Ercolano, promossa energicamente da Carlo III, che per questo fondò nel 1736 un'Accademia Ercolanese»<sup>10</sup>.

Una cultura - a detta del Wilamowitz - che non avrebbe saputo neppure divulgare i risultati delle ricerche e, per farlo, avrebbe atteso il contributo determinante di Winckelmann, per poi risorgere soltanto dopo l'unità a opera di Giuseppe Fiorelli, anima dei lavori di scavo a Pompei, acuto autore di una storia dell'edilizia tracciata nei resoconti degli scavi, entro le cui coordinate si sarebbero mossi Mau e Nissen per svilupparne l'ordito.

Così descritta, da Carlo III fino agli inizi degli anni sessanta dell'ottocento, la cultura antichistica napoletana assumeva i connotati di una landa desertica. Eppure nella Napoli del primo ottocento operarono studiosi come l'Avellino, il pugliese Gervasio<sup>11</sup> allievo del Mai e il padre gesuita Raffaele Garrucci, apprezzati dal Mommsen, emblemi di una cultura antiquaria certo, tributaria ancora della tradizione settecentesca e muratoriana, ma percorsa da intenti di rinnovamento se proprio l'Avellino

---

10 U. von WILAMOWITZ, *Storia della filologia classica*, Torino, Einaudi, 1967, p. 91. In realtà l'Accademia ercolanese fu istituita da Carlo III il 13 dicembre 1755. Rileva il particolare M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Forni, 1926-1930, p. 281.

11 S. CALABRESE, *Agostino Gervasio e gli studi umanistici a Napoli nel primo ottocento*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., 1964; R. GIGLIO, *L'epistolario inedito di Agostino Gervasio con l'indice alfabetico dei corrispondenti*, in «Critica letteraria», 12 (1984), fasc. II, n. 43, pp. 285-353.



proponeva dalle colonne de «Il progresso» nel 1832 «un programma innovativo» della scienza archeologica la quale doveva perseguire «un'accurata e giudiziosa statistica dell'antichità, fondata sull'esatta e critica discussione di essa»<sup>12</sup>.

Il giudizio del Wilamowitz era oggettivamente determinato dall'incapacità della cultura antichistica napoletana, ma anche di quella italiana in genere, di operare il salto dalla tecnica epigrafica o archeologica, in senso più lato, all'intelligenza storica, cogliendo la funzione strumentale di quelle scienze. Essa dunque, pur lontana dal farsi problema, incapace di acquistare coscienza di sé, per farsi storia, tentava tuttavia sull'onda della tradizione settecentesca una ricerca - embrionica quanto si voglia, ma in tal senso orientata - di una propria dignità storica, di una propria civile nobiltà. *L'Etruria regalis* che nello scorcio del XVIII secolo aveva assunto qualità di simbolo in una sorta di affrancamento della tradizione storico-civile provinciale dalla soggezione alla romanità e al principato di Roma<sup>13</sup>, aveva da quel tempo segnato la strada alle culture regionali, che di là tentavano la scoperta e il riscatto di una propria tradizione.

Tarantini respirava quell'aura e si formava appunto nel *milieu* culturale napoletano della prima metà dell'ottocento. Brillante studente, egli approdava dalla provincia nella Napoli che scontava il «peccato» della rivoluzione con la distruzione o la diaspora dei suoi migliori intellettuali dopo gli eventi del 1799, presente nello scacchiere della cultura nazionale per la serietà di alcune scuole private - quella del Puoti valga quale esempio -

---

12 F. M. AVELLINO, *Cenni sugli studi archeologici*, in «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», 1 (1832), pp. 119-26.

13 Cfr. a tal proposito P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. X.

che di lí a poco sarebbero state fucina degli intellettuali piú impegnati nelle lotte risorgimentali. De Sanctis *docet*. Eppure le animazioni polemiche e rivoluzionarie di quella temperie anti-borbonica, che registrava le ansie di liberazione prequarantottesche, non servirono a coinvolgere la coscienza ideologico-politica del giovane studioso.

Educatosi ai principi del legittimismo e della lealtà al potere politico, che furono di gran parte del clero meridionale - esempi come quello di Marco Gatti, diffusi quanto si voglia, rivestono pur sempre carattere episodico nella tradizione politica di esso<sup>14</sup> - Tarantini fu ecclesiastico legato all'ortodossia della linea politica pontificia. Alieno da compromissioni col giobertismo, fu invece borbonico convinto, assunto talora a *trait d'union* tra la classe dirigente brindisina e il sovrano, come nel caso del mandato commessogli dal decurionato di Brindisi per la richiesta di miglioramenti da apportare al porto di quella città<sup>15</sup>. Sozy Carafa, l'intendente restauratore dell'ordine borbonico con i processi del 1850, in cui i liberali salentini del 1848, da Castromediano a Schiavoni, a Filotico, a Braico, a Mazzarella e molti

---

14 Marco Gatti (Manduria 1778-1862), autore di un *Corso analitico elementare di letteratura* (1819) e del volume *La riforma dell'istruzione pubblica nel regno delle Due Sicilie*, sacerdote liberale, fu destituito per le sue idee dalla cattedra di letteratura nel liceo del Salvatore in Napoli e rimpatriato a Manduria dal governo borbonico. Eletto deputato al parlamento napoletano nel 1848, nel circondario di Manduria, fu poi perseguitato dopo la revoca della costituzione, per la delazione del vescovo di Oria mons. Margarita.

15 In quell'occasione Giuseppe Mugnozza, sindaco di Brindisi, scriveva a Tarantini: «... onde qual figlio benemerito di questa patria, nella qualità di procuratore della stessa si compiaccia del [sic] zelo di cui è animata, udire il regio trono e qualunque real ministero, difendendo e provocando tutto quanto è necessario per le miglorie di questo porto in cui è compresa la vita dei suoi abitanti, l'utile delle reali finanze, il lustro dei reali domini sul golfo adriatico e la sicurezza dei naviganti» (ASDB, cart. 2, lettera di G. MUGNOZZA, 2 ottobre 1830).

altri, riportarono condanne durissime, lo invitava in una lettera a sottoscrivere, quale rappresentativo e influente sostenitore, la petizione del 1850 al sovrano per la revoca dello statuto precedentemente concesso<sup>16</sup>. Né valgono l'attenzione o il soccorso prestati ad alcuni liberali a mettere in mora la sua sincerità di legittimista o a inficiarne l'immagine: è ben vero che in quel frangente politico (il '48 salentino), per sua opera gli esuli trovarono sempre pronta una barca ormeggiata nel porto di Brindisi per raggiungere la vicina Corfú<sup>17</sup>; ma ciò, lungi dal configurarsi come segno di segreta adesione alla causa liberale, è piuttosto da ascrivere alla *humana pietas* o alla sua naturale delicatezza del sentire. Più tardi, nel 1859, nel corso del viaggio di Ferdinando II nelle Puglie, sarebbe stato ospitale cerimoniere in occasione delle accoglienze che il vescovo e la città avevano apprestato per la sosta a Brindisi del sovrano che egli conosceva da tempo e da cui nel 1832 era stato nominato ispettore delle scuole nel circondario della sua città<sup>18</sup>.

Legittimista e conservatore dunque, in sintonia col potere, egli tenne nella politica della sua terra una presenza discreta, talora apparentemente reticente, ma assidua. Nel suo ruolo di arcidiacono e poi di vicario fu l'anima della curia, di cui sostenne il patrocinio in più occasioni<sup>19</sup> e a un tempo, nella sua qualità

---

16 Il testo della petizione per la revoca dello statuto, fatto sottoscrivere dai decurionati dei vari comuni, redatto da Giustino Fortunato, si legge in R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1909, I, p. 12.

17 Il particolare è attestato da M. GRECO, *Manduria nel risorgimento (1763-1860)*, Manduria, La Tipografica Manduriana, 1961, p. 17.

18 DE CESARE, I, cit., p. 462.

19 G. TARANTINI, *Memoria per i diritti e il possesso della chiesa curiale di Brindisi sul feudo di Calone oggi del capitolo di detta chiesa e città* (1823), in ASDB, cart. 1; G. TARANTINI, *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*, Brindisi, Tip. Mealli, 1871.

di studioso e bibliotecario, l'espressione piú dotta di una cultura ripiegata su di sé e dominata dai miti del passato.

L'eredità storica di una terra come Brindisi, da sempre ultimo porto occidentale sulla via per l'oriente, oltre che teatro di tante vicende dell'antichità, e per converso l'incongruo referente di testimonianze molto labili, in gran parte sepolte e sconosciute, erano per sé ragione suggestiva di scavo in quel passato, il cui scarto col presente si configurava esso stesso come segno di uno scacco della memoria.

Tarantini si immergeva così nella gran mole di reperti, che nuove e appassionate ricerche portavano alla luce in ogni dove, con l'intento di recuperare e conservare alla storia i segni in abbandono di una passata, aristocratica ascendenza.

Tale opzione era oltretutto propiziata dagli orientamenti prevalsi in larga parte dell'*intelligencja* salentina nella fase postunitaria. L'idea dell'intangibilità delle ragioni unitarie, pervicacemente nutrita da chi nella lotta risorgimentale aveva profuso forze e ideali, inibiva lo slancio verso la soluzione dei problemi piú urgenti.

«Avrei davvero - scriveva Castromediano a Lupinacci, in una lettera apparsa su «Il cittadino leccese» - qualche volta dovuto intrattenere la camera sulle occorrenze di nostra provincia [...] ma ov'esse non siano pressanti ed eccezionali, stimo che nel presente stato d'Italia, debbano aggiornarsi»<sup>20</sup>.

L'involuzione stessa della politica moderata determinava il ripiegamento degli intellettuali che ne erano protagonisti verso forme di una separatezza solo apparente e a un tempo l'insorgenza di un'idea mitica del passato in cui sembrava consumarsi l'ansia di attingere, nei modi del risarcimento, i fermenti di una rivalsa

---

20 «Il cittadino leccese», 2 (7 giugno 1862), n. 15. Il brano è anche in F. MARTINA, *Il fascino di medusa*, Fasano, Schena, 1987, p. 57.

sullo scacco del presente.

Nacquero così i primi meritori tentativi di riorganizzazione degli studi storici fioriti tra il '68 e l'80 a opera della Commissione conservatrice dei Monumenti Storici e delle Belle Arti di Terra d'Otranto, presieduta da Castromediano, della quale Tarantini fu chiamato a far parte nel 1869<sup>21</sup>. Quel fervore di studi, regolato da un organo che nella precarietà di un'esistenza provvisoria e incerta assicurava una sia pur minima tutela istituzionale, conseguì come suoi immediati risultati il censimento dei monumenti, la conservazione dei reperti con l'istituzione dei musei di Lecce e di Brindisi, la diffusione della loro conoscenza attraverso le relazioni che la commissione redigeva. Ma sui referenti ideologici di quell'operazione torneremo più avanti. Per altro verso l'assurgere dell'area salentina a privilegiato campo d'analisi di alcune discipline - le epigrafi messapiche ed ebraiche, su cui si fondavano la tradizione degli studi sul misterioso dialetto italico e quella degli studi di orientalistica, fanno testo - istituiva un complesso e mutuo scambio di esperienze e di conoscenze tra intellettuali europei e intellettuali salentini, di cui rende talora lontana eco la vasta letteratura dei *voyageurs* della seconda metà dell'ottocento<sup>22</sup>.

Tarantini s'impegnò assiduamente in quel lavoro. Sono degli anni intorno al '70 l'articolo sui *Moli di Cesare nel porto di*

---

21 Oltre al Castromediano fecero parte della commissione: Francesco Casotti, Luigi G. De Simone, Cosimo De Giorgi, Luigi Romano e Giovanni Tarantini. Sul lavoro svolto dalle commissioni in Puglia, cfr. P. F. PALUMBO, *Dalle Commissioni di Archeologia e di Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia: contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'800 ad oggi*, Lecce, Centro di Studi salentini, 1960.

22 Rendono la complessità di quel rapporto i carteggi tuttora inediti degli intellettuali salentini.

*Brindisi*<sup>23</sup>, la *Relazione sulla scoperta di nuove terme*<sup>24</sup>, la *Relazione sul chiostro di S. Benedetto*<sup>25</sup>, scavi e notizie dei ritrovamenti negli *Atti* della Società Storica Napoletana, nonché l'intreccio di una fitta rete di rapporti con i maggiori studiosi di antichistica, testimoniato da un ricco carteggio ancora inedito, pure degno di miglior fortuna. Oltre al rapporto già vivo da tempo con Castromediano, Casotti, De Giorgi, Botti, Maggiulli e gli altri studiosi salentini, nasceva la collaborazione con Demetrio Salazaro, con Pigorini, con Fiorelli, con Spano e soprattutto con l'Imperiale Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica diretto da Henzen a Roma. Era quello il filtro attraverso cui sarebbe passato il suo contributo al mommseniano *Corpus inscriptionum latinarum*, durato piú di un decennio, meritevole di riconoscimenti se nel IX volume di quell'opera lo studioso tedesco avrebbe annotato, grato, con epigrafica sobrietà: «*Joannes Tarantini, Archidiaconus Brundusinus, indefesso studio summaque liberalitate, quantopere auxerit, ex adnotationibus perspicietur. Museum quoque publicum iam denuo ipsius auspiciis ibi conditur ad S. Joannis*»<sup>26</sup>.

La sua assidua milizia di nobilissimo «artigiano dell'archeologia»; nota per la messe delle sue scoperte, ma anche per l'accu-

---

23 «Il Brindisi», 2 (26 gennaio 1870), n. 41.

24 La relazione fatta alla commissione presieduta da Castromediano apparve anche su «Il nuovo Brindisi», 1 (23 giugno 1870), n. 9.

25 L'interesse di Tarantini per la chiesa e il chiostro di S. Benedetto si documenta nel carteggio a partire dal luglio del 1870 e il suo impegno per sottrarlo alla sua destinazione di sede del genio militare e per restaurarlo resta costante per oltre un decennio. Nel fondo ms. esistono le relazioni inviate alla Commissione conservatrice dei monumenti storici e delle belle arti di terra d'Otranto e al Ministero della P.I., nonché la documentazione del carteggio con la direzione territoriale del genio militare di Bari.

26 C.I.L., IX, p. 9.

ratezza e l'attendibilità dei rilievi - suo maestro nella pratica delle tecniche della riproduzione era Fiorelli, nelle cui lettere si leggono istruzioni per l'impiego del gesso o delle «veline con la piombaggine» - lo rendeva costante e quasi unico punto di riferimento per gli studiosi italiani ed europei attenti ai ritrovamenti e alle antichità brindisine<sup>27</sup>. D'altro canto la diversità dei campi d'analisi o delle discipline, di cui essi costituivano l'oggetto (epigrafia, numismatica, paleografia, storia dell'arte, ecc.) e la complessità dei problemi ermeneutici obbligavano a una somma di conoscenze la cui vastità spesso implicava l'*impasse* della mancanza di specialismo. Tutto ciò postulava l'istituirsi di una pluralità di rapporti attraverso cui si articolava un intenso commercio di esperienze e di idee il cui spettro ottico spaziava dallo scambio di dati e di notizie ai suggerimenti metodologici e alle teoriche inerenti una più complessiva sistemazione storiografica della materia oggetto d'indagine.

L'incarico di ispettore onorario degli scavi e dei monumenti brindisini assunto da Tarantini nel 1875 istituzionalizzava il suo ruolo culturale e consentiva una più assidua e qualificante presenza nella cultura nazionale. Più volte le sue relazioni sarebbero state discusse all'Accademia dei lincei, portavoce il Fiorelli<sup>28</sup>;

---

27 Il carteggio col Fiorelli è denso di richieste, di suggerimenti e di riscontri; a tal proposito particolarmente significative sono le lettere di G. FIORELLI del 18 maggio 1880 e del 25 ottobre 1880 (ASDB, cart. 1).

28 «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 1875-1876, serie II, vol. III, parte III, scienze morali, storiche e filologiche, Roma, Salviucci, I, 107; I, 183; I, 286; II, 34, 35, 367, 368; III, 215, 293, 294; V, 315, 316, 447; ASDB, G. TARANTINI, *Relazioni al Ministero della P.I. 1875-1888* ms.; G. TARANTINI, relazioni in «Notizie scavi antichità», 1877 (iscrizioni latine, strada antica), p. 224; 1880 (iscrizioni latine) pp. 255-356; 1882 (iscrizioni latine) pp. 377-423; 1883 (resti di antichi edifici, pavimenti musivi, tombe antiche, iscrizioni latine) pp. 23, 53, 216, 256, 418, 520; 1884 (resti di antichi edifici, iscrizioni latine) pp. 53, 117, 225, 398; 1885 (pavimenti

Henzen ospitava da tempo nel «Buletтино» dell'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica epigrafi greche, latine, ebraiche e messapiche rinvenute e interpretate dall'archeologo brindisino e Mommsen avrebbe talora corretto i testi erronei di epigrafi precedentemente pubblicate<sup>29</sup>. Eduard Winckelmann che gli richiedeva copia di due diplomi federiciani conservati nell'Archivio Capitolare di Brindisi si rivolgeva a lui che conosceva «per fama dagli Atti della Società Storica Napoletana»<sup>30</sup>; Pigorini richiedeva notizie sui ritrovamenti di daghe in bronzo nel territorio di Brindisi, mentre a De Rossi il dotto arcidiacono richiedeva il parere su due sigilli bronzei che gli inviava, uno dei quali gli sembrava che attestasse l'esistenza nella sua città di una chiesa o di un monastero dedicato a santa Petronilla<sup>31</sup>. Con Mommsen, Henzen, Lenormant, Pflugk Harttung, lo scambio - si è detto - sarebbe stato più costante. Era quello il modo in

---

musivi, iscrizioni latine) pp. 85, 324; 1886 (iscrizioni latine) pp. 100, 278; 1887 (sculture romane, tombe con iscrizioni latine) pp. 207, 256, 300, 380.

29 A proposito di un'epigrafe rinvenuta da Tarantini nell'orfanotrofio di Santa Chiara, Fiorelli scriveva: «sembra che il dotto tedesco [Mommsen che l'aveva pubblicata al n. 486 delle "napoletane"] non avesse visto l'originale, avendo egli riprodotto l'apografo del De Leo. Quest'apografo, confrontato e trasmesso dalla S.V. presenta alcune varianti». Dopo di che l'archeologo napoletano richiedeva l'invio di un secondo calco per decidere se occorresse ripubblicare l'epigrafe a correzione di quella apparsa nella raccolta mommseniana (ASDB, cart. 2, lettera di G. FIORELLI del 18 maggio 1880).

30 ASDB, cart. 1, lett. di E. WINCKELMANN, 17 dicembre 1832.

31 ASDB, cart. 1: cartolina post. di PIGORINI, 18 luglio 1889; lett. di DE ROSSI, 1 agosto 1872; lett. di G. Tarantini a De Rossi, 28 agosto 1872; sul sigillo e sul suo valore documentario cfr. R. JURLARO, *Tre stampi eucaristici inediti in Brindisi. Contributo per la storia della liturgia eucaristica e greca in Italia*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., 15 (1961), pp. 77-82, in cui sono parzialmente riportate le due ultime lettere. Dello stesso Autore, che qui ringrazio riconoscendo per l'aiuto datomi nel reperimento dei materiali di questa indagine, cfr. anche *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi, Ediz. Amici della «A. De Leo», 1976.



cui, attraverso canali ancor oggi negletti, circolavano idee e si integravano esperienze tra protagonisti di culture diverse e distanti. Ruolo fondamentale per la sua qualità di prestigioso punto di riferimento rivestiva, anche per il rinnovato interesse per gli studi di antichistica di quel momento, l'Accademia dei lincei, che annoverava nel suo corpo accademico le presenze più autorevoli ed emblematiche non solo della cultura italiana, ma anche europea. Nell'arco di pochi mesi, dal febbraio al giugno del 1876, oltre a Pasquale Villari e Bertrando Spaventa, nel congruo numero degli intellettuali italiani, entrarono a far parte di quell'Accademia, come soci a vario titolo, gli europei Gregorovius, Spencer, Pescator, Sainte Hilaire, Ranke, Mommsen, Thiers, Lotze, Renan, per citarne solo alcuni. Il complessivo progetto di risistemazione, non solo degli statuti teorici della cultura della nuova Italia, ma anche delle sue espressioni pragmatiche, del suo modo di essere, nel caso dell'antichistica, passava attraverso l'osmosi tra *milieu* nazionale, considerato fin nelle sue articolazioni più periferiche (Tarantini), e *milieu* europeo (Mommsen); in quel commercio si consumava il «fatale ossequio» dei dotti italiani alla cultura tedesca stigmatizzato da Ascoli.

\* \* \*

La collocazione di Tarantini nella storia degli studi di antichistica salentini si pone dunque nella temperie che segnò il passaggio dall'antiquaria classica del sec. XVIII a una concezione del recupero dell'antichità sintonizzata alle metodologie e agli orientamenti ideologici della fase postunitaria.

Nella *Monografia di un antico tempio cristiano*, apparsa nel

1872, ma scritta da Tarantini nel '70<sup>32</sup>, referente ideologico era la concezione dell'archeologia cristiana come disciplina attenta al rilievo e all'analisi delle opere d'arte di contenuto cristiano, di cui De Rossi offriva dal 1864 autorevole quanto ineludibile riferimento nella *Roma sotterranea*<sup>33</sup>. La chiusa del suo discorso

«sia qualunque sia il giudizio che da altri ne sarà dato, dovrà convenire ognuno che sia un monumento di non piccolo interesse per l'archeologia cristiana e per la storia delle belle arti»

accomunava «archeologia cristiana» e «storia delle belle arti», recupero testimoniale alla storia e senso dell'arte, nel momento in cui De Rossi tentava di dissolvere il mito winckelmanniano dell'unicità dei monumenti classici nell'esprimere il bello nell'arte e l'altro dell'«innegabile decadenza» di quelli successivi.

A rendere specifica connotazione a quell'orientamento non era soltanto la suggestione che la lezione di De Rossi esercitava; l'idea del rapporto tra archeologia cristiana e storia dell'arte, mirante a riconoscere dignità d'arte anche alle opere di contenuto cristiano, aveva certo quell'ascendenza, ma per altro verso essa per Tarantini era funzionale al tentativo di organizzare la materia delle sue ricerche secondo un'ottica intesa alla ricostruzione di un tessuto organico della storia salentina, entro cui individuare elementi e forme della cultura mediterranea, fondata su tradizione e su opere a cui si riconoscesse dignità d'arte.

Oltre che sulla tipologia architettonica e sulla stratificazione

---

32 G. TARANTINI, *Monografia di un antico tempio cristiano trovato in Brindisi*, Lecce, Tip. Salentina, 1872.

33 Questa concezione avanzata da De Rossi informava, nei limiti di un interesse prevalentemente antiquario, anche la *Storia dell'arte cristiana*, di R. GARRUCCI. Il tentativo di De Rossi - come è noto - rimase isolato quasi per un trentennio fino al *Wiener genesis* di F. WICKOFF, uscito a Vienna nel 1895 (trad. ital. Padova 1947), ai contributi del Riegl e soprattutto a *Le pitture delle catacombe romane* di G. WILPERT, apparso a Roma nel 1903.

delle culture evidenziate dal tempietto, egli fondava l'analisi sull'iconografia degli affreschi e sui suoi significati simbolici. In questa prospettiva l'interpretazione del simbolo assumeva una sua ambivalenza: per un verso l'individuazione del referente allegorico, facilitata dalla conoscenza della storia teologica e liturgica della dottrina cristiana, consentiva, sia pure entro margini dilatati, la possibilità di istituire riferimenti cronologici, e per l'altro invece serviva a chiarire il nesso organico esistente tra l'oriente e l'occidente religioso del Mediterraneo. A questo proposito la lettura simbologica di un'icona del tempietto offre motivo di riflessione:

«Meglio conservato nell'altra edicola è il dipinto di buon disegno di una Madonna assisa in un trono di forma bizantina, la quale tiene innanzi alle sue ginocchia il Bambino in piedi. Il vestimento della Madonna è ricco e secondo il costume greco. Il Bambino [...] stringe con la sinistra una pergamena piegata a rotolo, e colla destra benedice tenendo aperte due sole dita, l'indice e il medio. Al tempo dell'errore dei monofisiti, i quali ammettevano in G. Ch. la sola natura divina, ma negavano l'umana, che dicevano esser rimasta intieramente assorbita dalla divina, e propriamente dopo il concilio generale di Calcedonia celebrato nel V secolo, in cui fu condannato quest'errore, fu in uso nella Chiesa dar la benedizione in questo modo per affermare in G. Ch. tutte e due le nature. Il rotolo poi di pergamena rappresenta appunto il decreto conciliare»<sup>34</sup>.

Piú avanti, nel definire la cronologia del monumento che fissava al VI secolo, ritenendolo edificato «per volontà dei Greci», liberatori di Brindisi dai goti, tra le prove a conforto della sua tesi, Tarantini indicava

«specialmente [...] i simboli della definizione del Concilio Calcedonese [451], la memoria del quale doveva essere ancor fresca quando fu eseguita la pittura».

La fragilità dell'argomentazione in una nota posta a sostegno di quell'asserto esibiva invece l'intenzione della ricerca a ogni costo dell'omologia tra le culture mediterranee:

---

34 TARANTINI, *Monografia*, cit., p. 11.

«Nessuno penserà che ad evitare un anacronismo bisogna dire che in questa pittura la pergamena tenuta dal Bambino rappresenti piuttosto il libro degli evangelii, come suole rappresentarlo in altre pitture antiche, perché neanche gli evangelii furono scritti prima della morte di G. Ch.. La divina rivelazione poi si trova nelle definizioni dei legittimi concili generali con la stessa certezza con cui si trova nelle sacre scritture»<sup>35</sup>;

ove si avverte che la preoccupazione di giustificare la trasgressione, rispetto alla tradizione ermeneutica ormai consolidata (il rotolo pergameneo quale simbolo degli evangelii), era determinata dalla consapevolezza di aver proposto un'interpretazione scarsamente motivata. Con tratto cortese De Rossi avrebbe rilevato l'arbitrarietà di quell'interpretazione:

«Mi permetta infine un quesito. Su quale fondamento Ella ritiene per certo, che in mano del Bambino Gesù vi siano gli atti del Concilio Calcedonese e non (come dalle origini delle arti cristiane e poi sempre si costumò) le divine scritture, gli evangelii?»<sup>36</sup>.

Nel rispondere all'illustre interlocutore Tarantini correggeva il tiro:

«Nella nota messa a piè della pag. 19 della monografia, e che spedii alla tipografia dopo di essere uscita dalla prova di stampa, volli rispondere a chi stimava che onde non incorrere in un anacronismo non possa dirsi che la piccola pergamena in mano del Bambino rappresenti la definizione calcedonese»<sup>37</sup>.

L'idea quasi costante della matrice greco-orientale della cultura e della civiltà del Salento intride dunque di sé gran parte dell'opera del dotto brindisino. Anche il riferimento ai basiliani e alla loro antica presenza nel sud assume in quell'ottica valore di segno emblematico del carattere originario della civiltà mediterranea integra e resistente alla compromissione di innumerevoli *contaminations*, da opporre a qualunque fattore esterno consi-

---

35 TARANTINI, *Monografia*, cit., p. 19.

36 ASDB, cart. 1, lett. di DE ROSSI, 1 agosto 1872, cit.

37 ASDB, cart. 1, lett. di TARANTINI, 28 agosto 1872, cit.

derato spurio. Questa traccia attraversa il tenue ordito problematico emergente al di qua delle diffuse e analitiche descrizioni dei monumenti e degli affreschi nell'operetta che Tarantini dedicava nel '78 ad alcune cripte da lui scoperte nel territorio di Brindisi<sup>38</sup>. Un segno è già nella separazione dei basiliani dagli «ordini nuovi», lungo la direttrice che privilegiava l'aspetto primigenio della loro matrice orientale:

«La vita degli anacoreti nelle grotte era tuttavia in fiore in queste province nel secolo XI, mercé il favore dei principi Normanni, i quali rialzarono molti monasteri già distrutti e molti altri ne fondarono di nuovo»<sup>39</sup>;

piú avanti, in una nota, dopo aver accennato al chiostro di San Benedetto, poi distrutto dai saraceni:

«un altro monastero rifatto dai Normanni fu quello di S. Andrea, che i Basiliani fondarono sull'isola che sta all'ingresso del porto, e che divenne una ricca Badia»<sup>40</sup>.

E fin qui il passaggio agli «ordini nuovi» è rilevato anche nella differenza dello *status* («divenne una ricca Badia»). Senonché ad avvalorare la consistenza di quella traccia concorrono i riferimenti al bilinguismo (greco + latino) esibito dalle iscrizioni di alcuni affreschi. A proposito della tesi attestata da un documento notarile del 1738, secondo cui si attribuiva matrice greca alle pitture parietali esistenti in una delle cripte da lui studiate, Tarantini osservava:

«Egli [il notaio] partí dalla falsa supposizione che della lingua greca non avesse fatto uso che i soli greci orientali, mentre al tempo quando in questa cripta furono fatte le pitture e scritte le legende, avendo cessato la lingua latina di essere la lingua ufficiale, nella Puglia, come anche in Calabria e in Sicilia, piú che in latino comunemente si parlava e si scriveva in greco, che era l'idioma originario del paese, e che non era stato mai intieramente abbandonato dal popo-

---

38 G. TARANTINI, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, Napoli, Tip. Pignatelli, 1878.

39 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 5.

40 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 5, nota 2.

lo»<sup>41</sup>.

La connotazione grecanica di isole linguistiche come la Grecia salentina inverteva, quale segno ancor vivo della continuità tra presente e passato, il carattere greco piuttosto che latino dell'*habitus* originario di quella civiltà.

La presenza basiliana confermava così il suo carattere di omogeneità antropologica con la cultura nella quale si impiantava.

Tarantini andava verificando quell'ipotesi non solo sulla base della sua esperienza di archeologo, ma anche sui possibili riscontri che gli antropologi potevano offrire, avvalendosi delle relazioni che l'intenso scambio di notizie, di esperienze e di idee gli aveva consentito di stabilire con gli studiosi più autorevoli.

Tramite Yriarte egli aveva chiesto a Renan notizie sui basiliani, ricevendo una risposta cortese, ma in realtà sguarnita di indicazioni, all'infuori di un accenno alla loro presenza in Bretagna, che lo storico francese aveva trovato in Gregorio di Tours<sup>42</sup>. Anche Salazaro e Minervini, i due supervisor ai quali egli s'era rivolto per una revisione del suo opuscolo prima della stampa in Napoli, avevano indicato il testo del Rodotà<sup>43</sup>, quale unico e autorevole punto di riferimento. Quali fossero i caratteri del monachesimo basiliano l'archeologo brindisino conosceva già nel dettaglio della «regola» dalle fonti (Sozomeno, Pacomio, Cassiano, Barrio, San Girolamo, ecc.) che aveva usate come strumenti nell'interpretazione del dato archeologico. E tuttavia proprio Renan avrebbe dato conferma alle sue tesi:

---

41 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 12.

42 ASDB, cart. 2, lett. di E. RENAN a Yriarte, 28 juillet 1877.

43 P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi*, Roma, Salomoni, 1758-1763.

«Presentai il mio opuscolo [*Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*] al congresso degli orientalisti tenuto in Firenze nel 1878 - osservava in una lettera a D. Lupo, autore di uno studio sulle grotte di Mottola - e del quale formai parte, ed il notissimo sig. Renan che era il presidente della sezione per le lingue semitiche e che piú volte ha visitato passo passo la Palestina, mi assicurò di aver vedute le abitazioni degli antichi eremiti di quella regione, e che le avea trovate tali quali da me sono state descritte. Alcuni dotti greci qualche anno dietro mi dissero che di quella forma precisamente sono le dimore degli antichi eremiti che dimoravano sul monte Athos. Piú d'ogni altra poi mi valse l'autorità dell'abate Beltrame<sup>44</sup>, col quale feci molta amicizia nel detto congresso di Firenze. Egli da missionario ha dimorato per molti anni tra i selvaggi Gallas, in modo che aveva praticamente appreso la lingua. Ha dimorato per anni nell'alto Egitto, ove furono le prime dimore dei primi eremiti. Dopo di aver letto il mio opuscolo, mi disse che la forma delle abitazioni di quei primi eremiti, le quali si veggono tuttavia colà esistenti, è precisamente simile a quella delle cripte che da me sono state descritte»<sup>45</sup>.

I pareri di Renan, storico delle origini del cristianesimo oltre che filologo orientalista, e di Beltrame, missionario antropologo, legittimavano la «lettura» ch'egli aveva dato del monumento archeologico con l'autorevolezza del riscontro testimoniale, ma soprattutto consolidavano l'idea di una religiosità da assumere come costante antropologica diffusa nel *milieu* mediterraneo sostanzialmente omogeneo. Il dato, in sé considerato, può apparire casuale e come tale irrilevante. Esso acquista invece significato per la strumentalità di quei pareri nell'elaborazione del processo ermeneutico. In tale frangente Tarantini privilegiava non solo le fonti - come s'è detto - ma ciò ch'era estraneo e altro dal «testo» in esame: assumeva cioè un punto di riferimento come immediato termine di confronto, ma esso rinviava a un contesto molto piú complesso. In realtà proprio la pratica dell'archeologia im-

---

44 Giovanni Beltrame, (Valeggio sul Mincio 1824 - Verona 1906) missionario ed esploratore, etnologo studioso della civiltà degli Sciangalla e dei Denka, autore di *Il Sennar e lo Sciangelleh; Il fiume bianco e i Denka; In Nubia presso File, Siene ed Elefantina*.

45 ASDB, cart. 1, lett. di TARANTINI a D. Lupo, 24 ottobre 1885.

metteva nel canone chiuso del classicismo arcadico (pochi autori cui riferirsi come al Corano) la tentazione (o la necessità) di allargare lo spettro del circolo ermeneutico. Attraverso la *comparatio*, l'atto del capire e dello spiegare, riconduceva nel linguaggio delle immagini e delle strutture studiate da Tarantini l'estraneo e il diverso, secondo il seguente schema logico: i due monumenti a confronto sono omologhi in quanto ai loro caratteri strutturali, ma anche segni di una medesima religiosità e dunque simboli di un medesimo sistema antropologico. In una realtà resa più complessa dalla polietnia, per sé dichiarato incentivo alla comparazione, il discorso sulle origini diventava così suggestivo banco di prova di metodologie più allargate ed efficaci. Gli esiti della tradizione (l'antiquaria settecentesca, il dibattito illuministico sul primitivo, il mito romantico dell'Ellade, ecc.) affioravano come zeppe residuali ormai sedimentate, percepibili talora nell'impianto retorico che avviava il discorso sulla «santità delle patrie memorie», ma in realtà superati. La dialettica tra vecchio e nuovo, di cui Tarantini esibiva i segni, registrava insomma, senza traumi, lo svecchiamento in atto dell'antiquaria e la caduta a un tempo della consuetudine chiusa e sterile che aveva caratterizzato le discussioni sulle antichità di Puglia nelle innumerevoli accademie fiorite tra sei e settecento. Concorreva a render vivo e attuale quell'impegno la presenza quasi assidua nei più importanti convegni nazionali e internazionali (quello di antropologia preistorica tenuto a Bologna nel '71 e quello degli orientalisti tenuto a Firenze nel '78 valgano quali esempi), significativa per esser dettata non solo dal personale interesse dell'archeologo brindisino, ma anche per esser richiesta dalla Commissione Conservatrice di Terra d'Otranto che a lui, a Luigi De Simone e a Ulderico Botti aveva demandato compiti



di rappresentanza e di aggiornamento in quelle assise<sup>46</sup>. Anche quelle occasioni inducevano una piú larga perspicuità negli orientamenti metodologici e fungevano inoltre da luoghi di riscontro di tesi e di ideologie. Ascoli, che sulla scia di Wilhelm von Humboldt teorizzava in quel momento il rapporto tra antropologia storica e linguistica, era, per quanto prima si è detto, suggestivo punto di riferimento.

\* \* \*

Tarantini aveva incontrato l'illustre linguista al convegno degli orientalisti di Firenze cui aveva partecipato quale delegato per le province pugliesi. Sollecitato da Michele Amari e da Angelo De Gubernatis, egli aveva inviato alla mostra, allestita in Firenze per l'occasione, «due scrigni con iscrizioni uno dei quali, cristiano, con simboli e motti singolarissimi» - scriveva Amari<sup>47</sup> - nonché i calchi delle iscrizioni ebraiche da lui scoperte e pubblicate in traduzione nella *Relazione 1874-75*<sup>48</sup>. Oltre agli studi sulle comunità cenobitiche, erano quelle le credenziali che lo

---

46 E. AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Tip. Galileiana, 1888, p. 7.

47 Il giudizio di M. Amari si legge in una sua nota inviata al Ministero della P.I., poi in G. GABRIELI, *Bibliografia retrospettiva di Puglia. Appendice su Vito Fontana*, apparso in «Japigia», n.s., 9 (1938), n. 1, pp. 122-4; cfr. anche ASDB, cart. 2: lett. del 27 luglio 1878 che AMARI e DE GUBERNATIS inviavano a Tarantini, nonché la fitta corrispondenza intercorsa tra i tre in occasione del convegno di Firenze.

48 S. CASTROMEDIANO, (a cura di) *Relazione alla Commissione Conservatrice dei monumenti storici e delle belle arti di Terra d'Otranto, 1874-1875* (in realtà si trattava della relazione relativa agli anni 1873-1874, per errore del tipografo riferita agli anni 1874-1875), Lecce, Tip. Salentina, 1875; col consueto candore Castromediano esprimeva il suo disagio per non aver posto in edizione il testo ebraico delle epigrafi; lo avrebbe fatto - scriveva - «se caratteri ebraici possedessero le nostre tipografie» (p. 53).

studioso brindisino esibiva a un'assise lungamente preparata e attesa, segno anch'essa per altro ordine di ragioni delle animazioni della cultura postunitaria che là tentava, con l'ufficialità dell'evento, una presenza europea<sup>49</sup>. De Sanctis nell'enfasi del discorso introduttivo avrebbe rilevato il significato di quell'operazione culturale ed esaltato l'impegno degli studiosi nel «ricercare [...] le origini sostituendo alle immaginazioni la base solida de' fatti» e superare così «i limiti dell'antica cultura ritirandoli nel regno delle favole», dalle quali essi facevano emergere la verità<sup>50</sup>.

Anche la presenza ebraica in Puglia (gli innumerevoli ghetti esistenti nei paesi e nelle città ne erano le tracce più note) era per questo verso suggestiva traccia di analisi agli occhi dell'archeologo brindisino, che aveva studiato l'ebraico negli anni della sua formazione culturale a Napoli<sup>51</sup>. L'interesse delle sue scoperte risiedeva nel fatto che le epigrafi brindisine, come anche quelle venosine e materane, costituivano un inedito contributo che integrava vuoti e apriva nuovi orizzonti agli studi di orientalistica e di ebraismo.

Nell'esordio del suo *Iscrizioni inedite* Ascoli avrebbe così sottolineato la rilevanza di quelle scoperte:

---

49 Quale fosse l'attesa per quel congresso si nota anche da ciò che Michele Amari scriveva a Renan a proposito del consenso di Umberto I: «*La première fois il [Umberto I] me demanda particulièrement: "allons - nous faire ce congrès? Il m'en tint propos aussi la seconde fois; l'une et l'autre il manifesta des idées fort bienveillantes et fort précises au sujet des hautes études; et la reine Marguerite, qui est fort instruite, se montra assez au courant de nos élucubrations orientales"*» (A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, Torino, Roux-Frassati, s. d., II, p. 237: lett. di AMARI a Renan, 26 febbraio 1878).

50 F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 299.

51 STANO-STAMPACCHIA, cit., p. 48.

«Le antiche iscrizioni sepolcrali degli Ebrei della Basilicata e della Puglia, che ora si discuoprono o ristudiano, hanno un'importanza veramente cospicua, non già per le cose che direttamente ci narrino, ma pel grandissimo aiuto che danno a ricolmare una lacuna di diversi secoli ch'era deplorata nell'epigrafia giudaica, giovando esse così alla filologia di un periodo troppo scarsamente conosciuto e portando luce nuova sul tempo e sul modo in cui il rinascimento ebraico si contrappone e succede alla cultura dei Giudei delle età romane»<sup>52</sup>.

Ascoli riteneva quei preziosi cimeli anteriori di 273 anni rispetto all'epitaffio di Worms, il piú antico che si conoscesse, datato da Zunz al 1083 dell'era volgare<sup>53</sup>. Di là la loro strumentale incidenza nel complesso disegno della *restauratio* di un periodo della storia e della filologia giudaiche.

L'incertezza nella ricostruzione filologica del testo di quelle epigrafi, soggette a essere emendate, aveva indotto Tarantini ad affidarne l'interpretazione ad Ascaretti, orientalista romano, e a chiederne riscontro ad altri studiosi<sup>54</sup>. La traduzione edita da

---

52 G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note, greche latine ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino e Roma, Loescher, 1880, p. 7.

53 Sulla cronologia dell'iscrizione brindisina riportata da ASCOLI, *Iscrizioni*, cit., p. 65, n. 23, insiste C. COLAFEMMINA, *L'iscrizione brindisina di Baruch Ben Yonah*, in «Brundisii res», 7 (1975). L'autore individua negli ultimi quattro righe dell'epigrafe alcuni versi di un inno attribuito al poeta uritano Amittai Ben Shefatiah e ne fissa la cronologia alla seconda metà del sec. IX. Sulla cultura ebraica ad Oria nel IX sec. cfr. C. COLAFEMMINA, *Nozze nella Oria ebraica del sec. IX*, Oria, Italgrafica, 1988.

54 «Ho tre iscrizioni sepolcrali ebraiche, una delle quali mutila. Queste sono state interpretate, e l'interpretazione alcuni anni dietro fu pubblicata in Lecce in un rendiconto annuale della nostra Commissione conservatrice di antichità. I calchi delle stesse sono stati spediti in Ancona, dove una volta fu fatta l'interpretazione, in Roma dove di nuovo le lapidi furono interpretate. Dietro richiesta avuta gli ho spediti anche nella Svizzera, e finalmente due anni dietro furono copiate le lapidi da un mio dottissimo amico filologo svedese» (ASDB, cart. 1: lett. di TARANTINI a Vito Fontana, 12 marzo 1878, TARANTINI, *Relazioni degli scavi 1875-1878*, cit., f. 30v; cfr. anche ASDB, cart. 1: lett. di D. ASCARETTI a Tarantini, 25 febbraio 1872.

Castromediano (Ascoli la giudicava «un tentativo di traduzione») era quella che Ascaretti aveva inviato al dotto brindisino<sup>55</sup>. La cronologia di una delle epigrafi però - un epitaffio che riportava la data di morte - non lasciava comunque adito a dubbi e la sua rilevanza era tale da suscitare interesse e studio. Di qui l'insistenza di Tarantini e di Vito Fontana, ispettore onorario di Molfetta, nel segnalare e trasmettere i calchi al Ministero della P.I. quale materiale di studio per gli orientalisti presenti al convegno.

Eguale destino, questa volta senza alcuna possibilità di interpretazione da parte di Tarantini, affatto ignaro della lingua araba, avevano incontrato le iscrizioni incise sui due cofanetti in avorio inviati alla mostra del congresso<sup>56</sup>. Solo dei simboli esibiti dai due reperti egli aveva tentato l'interpretazione, ricevendo parziali consensi:

«Amari, poiché la storia non parla della venuta di S. Luigi in Brindisi - scriveva al fratello - non crede che gli oggetti sieno appartenuti a Lui. Stima però che sieno appartenuti ai primi crociati, e quindi sieno più antichi di un secolo. Veggo che abbia accettate le mie spiegazioni dei simboli dipinti. Dunque la sola cosa di S. Luigi non accetta, ma il resto sì»<sup>57</sup>.

---

55 ASCOLI, *Iscrizioni*, cit., p. 66.

56 «In due pregevoli cassettoni impellicciati d'avorio e ornati di rabeschi si hanno due brevissime iscrizioni arabe, che non sono state ancora ben interpretate da alcun viaggiatore. Non posso farle tenere le copie, perché non può riuscire a farle se non chi ben conosce la lingua. Infatti qualche volta ne ho mandato fuori copia a qualche dotto orientalista, fatta da persone che han detto di conoscere la lingua araba, però i dotti a cui mi sono diretto non ne han capito nulla appunto perché la copia è stata malissimamente fatta. [...] I dotti che converranno in Firenze ne troverebbero facilissima l'interpretazione quando avessero sottocchio i due cimeli...» (ASDB, cart. 1: lett. a V. Fontana del 12 marzo 1878, cit.; sulla vicenda dei reperti e dei rapporti tra i due ispettori pugliesi con M. Amari e A. De Gubernatis, rispettivamente presidente e segretario del convegno, ma anche con ASCOLI, cfr. GABRIELI, *Bibliografia retrospettiva di Puglia*, cit., pp. 118-27).

57 ASDB, cart. 1: TARANTINI al fratello, Firenze 9 settembre 1878: S. Luigi ritenuto

La frequenza di quei rapporti sembra in certo senso smentire «la trascuratezza» e «l'oblio» lamentati da De Simone (Ermanno AAR) nell'esordio del suo *Gli studi storici in Terra d'Otranto*<sup>58</sup>. A guardar bene, l'*autonomie* di cui parlava Yriarte<sup>59</sup> a proposito del ripiegarsi su se stessa della cultura salentina, si configura come ricerca delle peculiarità e dei caratteri di essa, ma anche come sua rifondazione in una tensione aperta al commercio con le esperienze intellettuali più significative.

---

autore del dono dall'archeologo brindisino era Luigi IX di Francia re crociato. La descrizione dettagliata dei due oggetti inviati alla mostra del convegno nonché una sottile interpretazione della simbologia da essi esibita sono in una lettera di Tarantini a Michele Amari: «Sento il dovere di dare una risposta al quesito che V.S. Ill.ma si è degnata di farmi riguardo ai due religiosi che s'incontrano presso la toppa dello scrigno più grande e riguardo alla figura di donna con nimbo nella parte superiore, e di pavone nella parte inferiore. Il religioso non è che uno, e la stessa figura per semplice simmetria sta dall'una e dall'altra parte della toppa. La figura è nimbata, e quindi rappresenta un Santo. La croce che ha sul mantello, e la croce di cui è sormontato il bastone che porta in mano parmi che dica essere in quella figura rappresentato Pietro l'Eremita, il quale non solo era crocesegnato nell'abito, ma procedeva anche sempre con la croce in mano. Non cade verun dubbio che in quel tempo il religioso Pietro non fosse stato considerato come un Santo dopo la sua morte, ed è probabilissimo che fosse stato anche ritenuto come un santo tutelare in tutte le successive crociate. Se quest'opinione meriterà di essere accolta con favore, avremo nella figura di cui parliamo il ritratto del celebre Pietro l'Eremita. In ordine alla figura della donna pavone le sommetto quel che sembra alla mia pochezza. La S.V. sa molto meglio di me che il pavone nella simbologia cristiana rappresenta la resurrezione della carne. Parmi quindi che la figura simbolica dello scrigno rappresenta l'atto stesso della trasformazione, ossia del passaggio del corpo umano dallo stato di mortalità e corruzione allo stato di immortalità e di gloria, giacché il nimbo è simbolo della gloria» (ASDB, cart. 1: lett. dell'8 marzo 1878).

58 AAR, cit., p. 1: «Troppo essa fu trascurata ed obliata, di che par essa si vendichi col rinchiudersi in un'*autonomie*, la quale fa di essa, come della sua capitale dice un recentissimo scrittore, un Provincia *à part dans un coin d'Italie, ou ne s'attend pas à trouver une telle culture*».

59 Ch. YRIARTE, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Paris, Hachette, 1878, pp. 616-8.

\* \* \*

Gli studi di antichità in Terra d'Otranto registravano negli anni tra il 1869 e l'80 - s'è detto - un interesse costante e denso di contributi, esito del lungo cammino iniziato da Casotti nel '65 con la *Lettera proemiale*, ch'egli aveva dedicata ad Antonio Rannieri. Già nel 1875 Gregorovius poteva dedicare la memoria *Die historischen studien im alten Calabrien, der heutigen Terra d'Otranto*, allo sforzo cospicuo degli studiosi salentini, nel tentativo di darne informazione e di avvanzarne un sommario bilancio. Quando nell'88 apparve il foltissimo volume di Luigi G. De Simone, l'inventario era lungo ed egli esibiva una mole imponente di titoli e di studi. Certo, si trattava per la maggior parte di ricerche erudite, di storie municipali che l'onda storicista di metà ottocento propiziava, ma dal densissimo groviglio degli interessi, degli argomenti e delle tendenze si liberava un nuovo modo di rivolgersi al passato e di intenderlo. La suggestione delle origini era stata ragione fondante del saggio di Casotti. Nel tentativo di cogliere l'omogeneità della cultura autoctona, conservatasi per secoli, egli aveva tentato la strada della mediazione romea; sicché il cristianesimo a esempio sarebbe stato diffuso nel sud d'Italia dal monachesimo greco nei secoli bui del basso medioevo e i calogeri sarebbero stati i depositari della tradizione culturale magnogreca conservando la dottrina pitagorica e riciclandola nelle terre d'origine<sup>60</sup>. Era una traccia suggestiva, ma

---

60 F. CASOTTI, *Lettera proemiale agli scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto*, Napoli, Stamp. del Vaglio, 1865, p. L: «Il Cristianesimo infatti (cheché siasi preteso e si ritenga volgarmente) non passò dall'oriente in Italia, almeno a queste piú orientali nostre provincie, se non a mezzo del monachismo greco. Le pretese bolle de' Pontefici S. Gelasio I. e S. Gregorio Magno della chiesa brindisina sono indubbiamente apocrife, non trovandosi piú né le originali né le

avanzata soltanto come ipotesi di ricerca, confortata da scarsi supporti (l'esistenza di una grande biblioteca presso S. Nicolò di Casole, per metà rilevata dal cardinale Bessarione e per l'altra distrutta dai turchi nel 1480, era l'unico referente) e tuttavia integrava l'idea di una originaria e fiorente civiltà che dal sud si sarebbe poi diffusa in tutta la penisola, ipotesi su cui lavoravano studiosi stranieri, dal Niebuhr al Mommsen, al Gregorovius, e i salentini Castromediano, De Simone, De Giorgi, molto apprezzata da Yriarte<sup>61</sup>. Era solo l'avvio di un interesse diffuso e di uno sforzo infaticabile di cui anche Tarantini era partecipe.

La *Monografia di Muro Leccese* di Luigi Maggiulli, edita nella collana del Grande, in cui l'autore accanto alle «infauste e prosperevoli vicende delle trascorse età» aveva rifiuto anche «un cenno sulla cultura intellettuale e sullo stato etografico, un abbozzo statistico, agronomico, metereologico e geologico» con una raccolta di documenti, costituiva per molti versi una sorta di modello in cui confluivano in forma di sintesi l'idea vichiana del monumento/documento, come agente di ricostruzione memoriale e storica, la suggestione «corografica» di ascendenza romantica e la prospettiva antropologica maturata a ridosso delle esperienze contemporanee:

«... se acutamente figgiamo lo sguardo in quel fitto buio di antichità - notava lo storico leccese - vi si scorge a traverso [sic] dei secoli il demiurgo col panteismo fenicio, il dualismo adombrato nei bastoni biforcuti, l'androginismo con l'idea feconda produttrice di tutte le cose, ed altre reliquie ancora di antica impronta

---

copie autentiche; ma solo delle moderne senza alcun carattere di autenticità, che si mostrano in quell'archivio. Ed oltre a ciò è noto che sí nell'impero bizantino, sí nelle provincie italiane a quello unite, lungamente si mantennero, e fin nei tempi de' cristiani ancora le scuole pitagoriche ed i miti del paganesimo, che costituivano quasi tutto il fondo della nostra letteratura e delle nostre arti, bene spesso con la novella dottrina mescolandosi come saremo per vedere fin quasi all'età normanna».

61 YRIARTE, *Les bords*, cit., *passim*.

pelasga e parecchie pratiche tirrene, elleniche e puniche»<sup>62</sup>.

L'espansione del campo d'analisi era esito di una visione piú complessa della ricerca storiografica, sicché anche la microstoria avvertiva l'esigenza della sintesi da realizzare, se non sul piano della sistemazione delle numerose ricerche parziali richiesta da Gregorovius, almeno nel coordinamento dei vari «filoni» di ricerca che la nuova prospettiva inglobava. Cosimo De Giorgi, l'unico vero scienziato espresso dal Salento in quella temperie culturale, avrebbe tentato la via del raccordo pluridisciplinare, prima con i *Bozzetti* sulla Terra d'Otranto e poi con *La provincia di Lecce*. «La moderna esegesi - scriveva nell'introduzione ai *Bozzetti* - non ammette dommatismi storici né letterarii; essa vuol documenti e monumenti». E nella prefazione a *La provincia di Lecce*:

«E questa veramente è l'unica aspirazione dei miei bozzetti. [...] Se poi varranno a richiamare l'attenzione, lo studio e le ricerche degli eruditi su questo angolo remoto d'Italia, io avrò raggiunto un altro scopo [...] di preparare in tal modo quel lavoro di sintesi che sarà la vera illustrazione di questa terra antica...»<sup>63</sup>.

Cosí accanto al carducciano «raunare e raccogliere», pregio e limite a un tempo di quell'orientamento storiografico, affiorava la tentazione scientifica dell'eversione, peraltro ormai necessaria, rispetto a una tradizione consolidatasi sulle nebbie del mito e affidata all'artificio retorico. Ragioni contingenti di quell'impegno erano - si è visto - il vasto interesse suscitato tra gli studiosi europei dalle testimonianze emerse dal *milieu* salentino

---

62 L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1971, p. 33.

63 C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, I, 1882, pp. XIX-XX. I primi sei *Bozzetti* apparvero in «Il risorgimento», 2 (1877) e furono poi raccolti dall'autore in *La provincia di Lecce. Bozzetti e impressioni*, Lecce, Tip. Campanella, 1877, incunabulo delle successive edizioni.



(dal *Die Unteritalischen Dialekte* di Mommsen ai lavori di Gregorovius, di Yriarte, di Lenormant, di Maury, per citarne alcuni) nonché le sollecitazioni e i timori che la spinta unitaria della cultura italiana di secondo ottocento determinava.

Nella *Praefatio ad Volumina IX e X* del C.I.L. Mommsen registrava i mutamenti radicali e significativi avvenuti nel *milieu* culturale meridionale e nella sua organizzazione istituzionale tra la prima e la seconda edizione della raccolta:

*«Status Italiae inferioris in priorem editionem et hanc universus mutatus et recreatus huic alteri operis mei recensione omnifariam profuit. Jam enim ubivis bibliothecae patefactae sunt, musea aut reformata aut condita, curatores rerum antiquarum per oppida provinciasque dispositi, nuntii rerum repertarum instituti. [...] His rebus quid effectum sit, praeter alia graviora mei quoque libri testes sunt».*

Esulavano dalla scarna essenzialità di quel quadro, giocato com'era sul rilievo dell'intervento istituzionale cui il «*dispositi*» e l'«*instituti*» alludevano, pur reale nella fase postunitaria, le animazioni dialettiche che ne costituivano la linfa. Cambiava, certo, l'assetto istituzionale della cultura nel momento della sua rifondazione lungo le linee tracciate e perseguite dal centralismo del nuovo stato, ma la dissoluzione del vecchio regno di Napoli, avvertita per un verso come elemento di disgregazione e disorientamento dagli intellettuali estranei al moto liberale o come prezzo da pagare alla causa unitaria dagli esuli<sup>64</sup>, portava a emergenza attraverso la dialettica repulsione/integrazione lo spessore ideologico di quel ritorno all'antico e le interne aporie che ne segnavano le sorti. La consapevolezza del ruolo dirigente della cultura operava in realtà su un doppio versante: quello dell'impegno politico - come nel caso di Libertini, di Brunetti, di Pisanelli, di Castromediano, ecc. ove di volta in volta affio-

---

<sup>64</sup> Su questo atteggiamento degli intellettuali napoletani cfr. F. TESSITORE, *Da Cuoco a De Sanctis*, Napoli, E.S.I., 1988, pp. 111-2.

ravano delusione o icastica protesta, senso costruttivo dell'idea di nazione o dello stato, rimpianti per il vecchio regime il cui ritorno talora si auspicava, come nel caso del «partito clericale» - e su quello della «cultura» quale luogo asettico, praticabile in ogni verso e aperto a ogni tendenza, in realtà, nel Salento, spazio di tensioni egemoniche suscettibile alle sollecitazioni dell'integrazione nazionale come a quelle del particolarismo regionale, entrambe concorrenti all'incontro sul terreno dell'anodino prestigio del sapere.

Si spiegano così presenze per sé portatrici di ideologie spesso inconciliabili (Tarantini, Castromediano, Casotti) nello stesso gruppo e le ragioni dell'ascendente di lezioni autorevoli quali quella di Mommsen, troppo spesso, esclusivamente e semplicisticamente, ascritto alla statura intellettuale dello storico germanico, la quale - si sa - fu tale da sollecitare l'ossequio.

A proposito della «svolta» verificatasi nella cultura italiana tra fine ottocento e primo novecento Eugenio Garin, oltre che sull'importanza del rapporto tra Croce e Vecchi, poneva l'accento sul «particolare configurarsi nell'Italia del sud del rapporto fra erudizione storica, studi giuridici e riflessione filosofica»<sup>65</sup>. Un rapporto almeno per due componenti emblemizzato dal Croce in quello scorcio di tempo, con una presenza europea, ma ancorato alle radici lontane di una tradizione in cui, dall'illuminismo in poi, si compendia, in buona parte, il modo di essere della cultura meridionale rispetto ai processi di composizione ed elaborazione del sapere nella civiltà occidentale.

Intanto la connotazione degli «studi eruditi», nella temperie e nello spazio geografico di cui ci stiamo occupando, esibiva,

---

65 E. GARIN, *Introduzione* a B. RONCHI, *Valdemaro Vecchi pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario, 1979, p. XXX.

attraverso i personaggi fin qui evocati, il suo rudimentale, ma anche sostanziale, affaccio alla scena europea proprio nel rapporto con la cultura tedesca e col Mommsen.

Quale sia stato l'atteggiamento del dotto tedesco nei confronti dei collaboratori italiani si legge nelle pagine del Croce<sup>66</sup>. Qui l'accento invece si pone sull'atteggiamento in *pendant* tra la «boria nazionale» notata dal Croce, e la rispettosa collaborazione dei dotti italiani (nel nostro caso salentini) prescindendo dall'occasionalità di quel rapporto, per chiarirne la funzionalità rispetto alle forme ideologiche che il *background* culturale periferico elaborava in quel momento. L'intensità della collaborazione e degli «scambi» è testimoniata dagli epistolari - editi e inediti - di Mommsen e degli intellettuali salentini in un giro d'anni che va dalla composizione delle *Oschische Studien*, apparse sulla «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft» nel '45 e il *Die Unteritalischen Dialekte* (1850), ma protrattosi in modo diretto o indiretto per oltre quaranta anni<sup>67</sup>. Laddove infatti mancava la corrispondenza diretta, le notizie e gli studi giunge-

---

66 B. CROCE, *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1949, II, pp. 1-12.

67 L'evolversi dei rapporti con gli studiosi salentini, nella sua fase iniziale, è puntualmente registrato in CASOTTI, cit., pp. XXX-XXXV, ove apparvero in modo parziale due lettere dello studioso tedesco a G. B. De Tommasi. Su quel rapporto e sullo stato degli studi messapici ai loro albori insistevano L. MAGGIULLI e S. CASTROMEDIANO in *Le iscrizioni messapiche*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1871, pp. 1-7 e *passim*. Queste due rapide ricostruzioni evidenziano i segni dell'apprezzamento per l'opera del Mommsen, ma anche l'orgoglio risentito che faceva scrivere a Castromediano: «... gli stranieri si sono da poco in qua accorti che vi sia nel mondo una Terra d'Otranto: le ferrovie li spingono fin qui, e solleciti ne strappano le primizie per imbandircele poscia come loro preziose scoperte» (Lett. a Giuseppe Gigli del 6 marzo 1893, in G. GIGLI, *Carteggio inedito*, a cura di L. MARSEGLIA, Bari, Ad. Ed., 1983, p. 69). Sulla corrispondenza col Mommsen cfr. il più recente G. LIBERATI, *Lettere di Mommsen a studiosi pugliesi*, in «Quaderni di storia», 8 (luglio-dicembre 1978), pp. 337-54 e la relativa bibliografia.

vano allo studioso tedesco, come ben si sa, attraverso l'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma o attraverso Fiorelli e le sue relazioni all'Accademia dei lincei. Lo storico germanico - è noto - aveva conosciuto l'esistenza delle iscrizioni messapiche dall'opuscolo *I capricci poetici* di De Tommasi che ne aveva pubblicate cinque in una nota<sup>68</sup>. Il suo viaggio nel Salento tra il settembre e l'ottobre del '43 gli consentiva di istituire relazioni con i dotti locali, di verificare l'autenticità delle epigrafi «per chiudere la bocca - sosteneva in una lettera<sup>69</sup> - a coloro che vogliono quelle iscrizioni esser false», nonché di reperire i materiali per l'edizione delle *Iscrizioni messapiche*, curata a Roma nel '48, e per il *Die Unteritalischen Dialekte*. La sistematicità delle ricerche e dei riscontri coinvolgeva anche cultori o studiosi sconosciuti, quali Giuseppe Lombardi autore di un *Saggio dell'alfabeto e della lingua dei Messapii*, rimasto inedito e conservato nella Biblioteca provinciale di Lecce insieme a *I fasti della storia antica della Giapigia Messapica* di Luigi Cepolla, che pure servì da fonte per il *Die Unteritalischen Dialekte*<sup>70</sup>, e in seguito studiosi di più consumata esperienza intellettuale quali Luigi Maggiulli, Cosimo De Giorgi, Francesco Casotti, Sigismondo Castromediano, Luigi G. De Simone e Giovanni Tarantini. Con quest'ultimo il rapporto, che dagli anni '70 era passato attraverso il filtro di Henzen e di Fiorelli, diventava diretto nel frangente occorso al Mommsen di ricostituire i materiali per il IX e X volume del C.I.L., andati perduti nell'incendio della sua biblioteca nell'80.

---

68 Cfr. lettera di TH. MOMMSEN a G. B. De Tommasi del 26 novembre 1845, in CASOTTI, cit., pp. XXI-XXXII.

69 CASOTTI, cit. lettera a De Tommasi, 23 luglio 1846, pp. XXI-XXXII.

70 TH. MOMMSEN, *Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig, G. Wigand's, 1850, p. 45 e *passim*.

Una relazione apparentemente anodina nella sua perfino ovvia normalità, ma greve di significati e di apprezzamenti estranei alla consuetudine del rapporto formale.

«... mancano ancora le relazioni leccesi - scriveva Mommsen in quell'occasione - pubblicate dal Duca Di Castromediano e contenenti parecchie pubblicazioni sue di importanza, che mi furono inviate, come la monografia dell'istesso Duca sulla Chiesa di S. Maria di Cerrate, ma che ho perduto pure, e che finora non mi è riuscito di riavere. Mi ricordo che vi era una narrazione dettagliata sulla sua scoperta delle anfore brindisine che volevo mettere come introduzione a questo capo»<sup>71</sup>.

Spesso Mommsen negli anni tra il '40 e il '60 aveva stigmatizzato la superficialità e il dilettantismo dei ricercatori italiani. Nel presentare il *Die Unteritalischen Dialekte* aveva pregato Welcher di scusare proprio quelle mende<sup>72</sup> e nel rapporto con i dotti napoletani - Minervini o Gervasio a esempio - erano affiorate non poche ragioni di polemica. I rilievi dello studioso tedesco erano attenuati, in quella fase, dalla considerazione della vacanza istituzionale nell'organizzazione degli studi storici nel regno di Napoli:

*«Vous avez cru trouver dans ma lettre à M. Minervini des reproches envers les savants de Naples - scriveva ad Agostino Gervasio nel '52 - qu'ils laissent aux étrangers le soin de recueillir chez eux les monuments anciens; mais pardonnez - moi, je ne suis pas assez fou pour dire cela. Au contraire je l'ai dit à M. Minervini et maintenant je le répète à Vous, que la situation générale empêchant les érudits des pays à publier un tel ouvrage, il est permis aux étrangers de s'en charger, ce qui autrement serait une folle présomption; donc je n'accuse pas Vos compatriotes, mais je me justifie moi - même»*<sup>73</sup>.

La collaborazione degli studiosi pugliesi era invece - come è stato notato - aperta e cordiale e il livello dello scambio, occa-

71 TH. MOMMSEN a G. Tarantini, Charlottenburg bei Berlin. La lettera, senza data ma chiaramente riferibile al 1880, è in LIBERATI, cit., p. 349.

72 L. WICKERT, *Eine biographie*, Frankfurt, 1959, III, p. 121.

73 La lettera è in CALABRESE, cit., p. 122.

sionato dal veicolare dei materiali di indagine - nel caso di Tarantini - spesso legittimava rilievi, *avances* congetturali e interpretazioni, in una pratica dell'ermeneutica epigrafica che si avvaleva del riferimento al Mommsen come a maestro. L'acquisizione del dato archeologico implicava quasi sempre un confronto a distanza in cui si esercitava una sorta di «paideia», oggettivamente richiesta, come di qui a poco si vedrà, tutta spesa sul terreno ermeneutico senza ammaestramenti ideologici per un verso, né compromissioni in tal senso per l'altro.

«Alcune delle anfore non troppo si capiscono - rilevava lo storico germanico - come p. e. PEG.TS. ARULAE SULLAGE; quella col  $\text{FEL}$ , di cui vorrei fare BE+L, cioè *Betilieni*; LUCRIO A V ecc. Ma ciò che più mi fa senso è l'anfora pubblicata da lei nel nostro Bullett. 1877 p. 212. Se la prima ansa è evidentemente greca, con  $\epsilon\tau\acute{\iota}$  ed il nome del magistrato (AHSTODA? non so cosa farne) e del mese  $\pi\alpha\nu\omicron\mu\acute{\iota}\omicron\nu$ , come mai sull'altra può essere un'iscrizione in caratteri latini?<sup>74</sup>.

Ai puntuali rilievi dell'illustre interlocutore Tarantini rispose con una lunga lettera in cui rettificava le lezioni erroneamente trascritte dall'amanuense (e improvvidamente in verità da lui pubblicate) e avanzava ipotesi ermeneutiche:

«Di ARULAE SULLAE ho due soli esemplari mutili forse. In uno prima di ARULAE si ha un'altra lettera che sembra F. Nel secondo dopo SULLAE vi è un'altra E. Nel bollo  $\text{FEL}$  è ben pronunciata la lettera T, ed Ella lo ha attribuito assai felicemente alla famiglia *Betilieni*. Ho quattro varietà di questo bollo. Nell'altro PEG.TS. non potremo forse riuscire ad indovinare colla stessa facilità la famiglia a cui accennavano le lettere EG, se dicano EGNATIUS o EGNATUBIUS o altro. Credo che Ella non troverà accettabile l'idea, che nel primo manico sia stato segnato il prenome (Tito) ed il nome del padrone della figulina, e nel secondo si sia parlato solamente del servo che teneva l'esercizio dell'officina: Publius Egit Titi Servus. Il nome servile indicato colla sigla XVE potrebbe essere XAULEODUS. La lapide di Filine è intera e dice FILONI. Non so come sia stata omessa la I finale e mi angustia assai non poter più servire io stesso queste cose, ed essere obbligato a fidarmi dell'opera dell'amanuense.

---

<sup>74</sup> TH. MOMMSEN a G. Tarantini, 2 settembre 1880, in LIBERATI, cit. p. 350.

Nella lapide di Giulio Leandro le ultime due lettere H.V. non possono dir altro che Horis Quinque. Il giovinetto morì nel giorno anniversario della sua nascita, contando nove anni e cinque ore. Sommetto tutto al miglior giudizio ed agli alti lumi di Lei, Sig. Professore, cui ci gloriamo di avere a nostra Luce e Maestro tutti quelli che ci occupiamo di questi studi<sup>75</sup>.

Senonché al di là della linearità configurata dalla mutualità dello scambio nel *pendant* dei contributi tra «paideia» e materiali oggetto di indagine, la connotazione ideologica, ragione oggettiva e sostanziale di quel rapporto, è data, fuori dal rischio di impietose comparazioni, dall'analisi delle forme culturali e delle prospettive ideologiche complessive entro cui si spendevano le esperienze dei due interlocutori.

La lezione di Mommsen - si sa - emblematicava le ben note tensioni della Germania liberale e istitutiva, nelle forme del realismo politico caro al Taine, la presenza dell'antico nella coscienza moderna, in una sorta di perenne sincronia dell'esistere:

«non si tratta più di abile elaborazione e utilizzazione dell'antico, del tramandato, del morto, [...] ma di una percezione di se stesso, di un essere animato e rianimante, non più di fondare, seguendo il vecchio adagio, il bene sul poco, ma di battere nuove strade ed aspirare al tutto»<sup>76</sup>.

Per Tarantini invece «la percezione di se stesso» attraverso l'*Antike* evocava, con suggestioni lontane (*De antiquissima Italorum sapientia*), la diacronia dell'esistere che un quadro di quasi millenaria decadenza gli segnava e la prospettiva di rinvenire nei simulacri, nonché la polarità di un'aristocrazia inerte, anche i fermenti di una prospettiva non ancora «postuma». Le forme

---

75 ASDB, cart. 1: TARANTINI a Th. Mommsen, 14 ottobre 1880 (minuta). Qui si propone solo uno stralcio dell'ultima parte.

76 Il passo è nell'introduzione di E. LÉPORE a TH. MOMMSEN, *Le opere*, a cura di L. CANFORA, Torino, UTET, 1966, p. XII, da cui lo rilevo.

dell'attualità, cui Musil, Walser o Wittgenstein alludono<sup>77</sup>, investivano a diversi livelli sia l'una che l'altra esperienza e l'antico concorreva allora a fissare la loro dimensione di soggetti storici, immersi nella progettualità di logiche impari e distanti, e intanto concordi sul terreno dell'utilizzazione del passato e della sua funzione dinamica nei processi filogenetici che la moderna coscienza registrava.

Il riferimento alla civiltà mediterranea, operato da Tarantini, presentava questo suo carattere di novità: la distanza cioè dall'inerzia del recupero antiquario fine a se stesso e il suo ancoraggio a una logica progettuale - conservatrice, certo - ma consapevolmente aperta alle nuove metodologie e dinamiche della ricerca oltre che alla funzionalità di essa rispetto ai parametri ideologici che la motivavano.

«Secondo loro - aveva scritto Leopardi a proposito dell'inerzia culturale che caratterizzava gli antiquari romani - il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa»<sup>78</sup>.

Nella pratica del mestiere di archeologo il «rovello» di stabilire se un frammento di bronzo o una figulina o un sigillo fossero appartenuti a un componente della *gens Ramnia* o meno, era identico nella forma anche per Tarantini, ma esso era inteso a

---

77 Cfr. su questi temi M. CACCIARI, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo novecento*, Milano, Adelphi, 1980, pp. 16 e sgg.

78 G. LEOPARDI, lettera del 9 dicembre 1822 al padre in *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di P. VIANI, Firenze, Le Monnier, 1907, p. 372. Il testo è anche in S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1978, p. 64, cui è d'obbligo rinviare per una più diffusa analisi dell'antiquaria italiana primotocentesca, oltre che per le problematiche inerenti la filologia leopardiana.



individuare la tessera di un immane mosaico, costruito anche sulla conoscenza dei testi<sup>79</sup>, in cui l'antichità latina era avvertita già essa nella sua veste barbarica. Per questo verso il magistero di Mommsen esercitava in quel frangente la suggestione di un «modello» assunto per la sua capacità di esprimere, nella «totalità» e nel dettaglio delle «regole» che la fondavano, la sintesi di una fase importante della civiltà occidentale, ma in realtà ripudiato in quanto alla prospettiva ideologica che ne determinava il recupero. Quella lezione incideva così sul terreno dell'ermeneutica - dal rilievo epigrafico alla veste filologica del testo, alla sua collocazione contestuale - o su quello dell'organizzazione degli studi, cogliendo consensi e «ossequio», come Ascoli e lo stesso Mommsen avevano rilevato, ma essa era strumentale rispetto al progetto e alle istanze intellettuali e umane di Tarantini, sostanzialmente diversi. L'ascendente mommseniano era vistosamente palese perfino per l'autorevolezza del suo giudizio negli arbitrati delle polemiche (quella sorta tra Tarantini, Pepe e De Giorgi a proposito di un'iscrizione messapica rinvenuta a Ostuni, può far testo)<sup>80</sup>, ma il tenace ancoraggio

---

79 L'esegesi di una leggenda incisa su di un sigillo era infatti correlata da Tarantini alle notizie presenti in Livio (V Dec., II, 14) sulla presenza in Brindisi della gens Ramnia. Cfr. ASDB, cart. 1: lett. di G. TARANTINI ad un amico (Dott. Giuseppe ?) del 24 settembre 1868, ora in STANO-STAMPACCHIA, cit., p. 66.

80 La polemica prese l'avvio da una corrispondenza di Ludovico Pepe inviata da Ostuni a «La gazzetta di Napoli» (n. 331, 28 novembre 1880), in cui egli annunciava la scoperta di una necropoli messapica avvenuta in un giardino sulla vecchia via per Brindisi, e il rinvenimento di tre epigrafi che giudicava messapiche. Tarantini che ne aveva fatta comunicazione al Ministero della P.I., ritenne invece che una fosse greca. La controversia su quell'iscrizione - ora tra le messapiche in O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano, Ist. Lombardo di scienze e lettere, 1960, p. 57, (Ost. 5,b) - continuò sulle colonne de «L'unione cittadina» di Brindisi nei nn. del 9 e 16 dicembre 1880. Anche De Giorgi intervenne con una nota apparsa su «La rassegna settimanale» (n. 152, 28 novembre 1880, p. 348) sostenendo

alla conservazione del potere clericale inibiva l'adesione (ai livelli del dotto brindisino) all'universo problematico che quella lezione fondava, mentre per altro verso orientava l'impegno verso una prospettiva egemonica intrisa di tensioni polemiche e dialetticamente atteggiata rispetto alle altre componenti animatrici di quella stagione di studi nel Salento. Quali fossero natura, dimensione e prospettive dell'impegno politico di Tarantini chiara con perspicacia di osservatore interessato il sottoprefetto di Brindisi nella relazione semestrale del 17 gennaio 1880:

«La sola associazione politica che trovasi in questo circondario - scriveva a proposito delle associazioni politiche brindisine - è quella sedicente *Associazione Liberale Costituzionale*, e volgarmente qui chiamata *Associazione Cattolica*.

Dessa è capitanata palesemente dal prof. Raffaele Rubini, e sostanzialmente e di nascosto dal vicario capitolare Canonico Tarantini. Questi, già molto protetto dai Borboni, e clericale antico ed attivo, ha fatto iscrivere nell'associazione tutti i suoi nipoti ed amici, e li domina nel loro indirizzo»<sup>81</sup>.

La relazione prefettizia, che impietosamente dimensionava la figura di Raffaele Rubini, matematico apprezzato dal De Sanctis che ne aveva caldeggiato l'incarico nell'ateneo napoletano, coglieva però con lucida chiaroveggenza intenzioni e significati di quell'impegno, quando più avanti tracciava le linee dello *status* politico di quella realtà:

«Soltanto il clericale potrebbe davvero chiamarsi partito anco in questo Circondario, dove il pretume esercita sulle popolazioni un'azione continua, indefessa, onde tenerle schiave, superstiziose, ignoranti, e smungerle di continuo con la mira di servirsene per il ritorno del potere temporale. Né il prete dubita del suo trionfo. Egli ne fa soltanto questione di tempo più o meno lontano. Sa di positivo che le masse obbediscono ciecamente al prete, e che esitano o si ribellano a qualsiasi ordine di qualsiasi altra autorità, e quindi lavora ed attende. È questa una grande verità che dovrebbe di continuo ed energicamente combat-

---

l'opinione di Pepe. All'arbitrato del Mommsen si appellavano l'uno e l'altro interlocutore.

81 ASLE, prefettura, gabinetto, rapporti politici-amministrativi - I semestre 1880, fasc. 3659: 17 gennaio.

tere, come di continuo ed energicamente il prete combatte le attuali istituzioni»<sup>82</sup>.

In realtà erano quelle le direttrici lungo le quali si articolava la presenza politica della componente clericale di cui Tarantini era gran parte, ma cambiavano, sul terreno della cultura, le forme di intervento per le quali la dialettica stessa con le varie componenti dell'universo politico-culturale salentino (la destra liberale di Castromediano e la sinistra democratica di Brunetti a esempio) postulava scelte più organiche e qualificanti e il raccordo con le forme più avanzate di elaborazione del sapere nel campo di studi prescelto, di cui Mommsen e gli altri studiosi europei, di cui si è detto, erano gli emblemi. La dialettica disgregazione/integrazione che investiva la realtà politica regionale, nelle sue dinamiche interne e nel rapporto col nuovo stato, incideva, al di là dello spontaneismo delle suggestioni e in modo rilevante, sulle scelte culturali. Ad animare il quadro complesso di quella realtà concorrevano, quali dati più vistosi, la dialettica della territorialità incentivata nei decenni postunitari dalla dissoluzione dei vecchi poli referenziali (Napoli e il suo regno, rispettivamente non più capitale l'una né il più grande stato italiano l'altro) e il modo di essere degli intellettuali salentini di fronte alle forme progettuali che la cultura nazionale elaborava. Il mito letterario dell'unità culturale e civile delle genti italiche, in cui far confluire i caratteri della propria identità, funzionava a esempio per gli esuli protagonisti delle lotte risorgimentali, disposti a superare l'istanza regionalistica con qualche rimpianto, ma nessun fascino esercitava sugli altri né la ragione politica che lo fondava riusciva a orientare prospettive e impegno di intel-

---

<sup>82</sup> ASLE, fasc. 3659, 17 gennaio 1880.

lettuali come Tarantini.

Il quadro complesso della mutata territorialità evidenziava d'altro canto le vocazioni delle aree circondariali di Puglia segnandone gli slanci per alcune e i ritardi per altre. Di fronte allo sviluppo impetuoso di Bari, del suo entroterra e della media fascia adriatica fino a Brindisi, come anche delle potenzialità di Taranto e dell'alto Salento, anch'essi poli dell'evoluzione di un'area significativamente segnata negli anni '80 dalle vie di comunicazione che tracciavano il triangolo Bari-Taranto-Brindisi, restavano emarginati la Capitanata, destituita dei suoi antichi legami con l'Abruzzo e tributaria dei porti adriatici per il commercio dei grani, e il basso Salento che esibiva l'ocaso dei suoi porti (Gallipoli e Otranto), in altri tempi gloriosi e nodali<sup>83</sup>. Le polemiche innescate dalle nuove sinergie spesso tradivano, nelle aree penalizzate dal nuovo assetto territoriale, il timore dell'emarginazione già all'interno della propria regione; la lettera scritta da 42 salentini al sovrano ne recava il sentore rivelato proprio dalla percezione delle spinte centrifughe dei comprensori di Taranto e di Brindisi, l'una privilegiata dal raccordo con l'entroterra barese e materano, l'altra porto della Valigia delle Indie:

«Lecce [...] è geograficamente il centro della provincia nostra come n'è geograficamente la capitale. Lecce intanto non ha un agricoltore ed appena qualche negoziante. Questa città, che è tanto innanzi per civiltà e per costumi, non dà che professori, proprietari ed artigiani, cioè un popolo di consumatori che nulla

---

83 Sulla dialettica della territorialità cui davano vita le aree circondariali di Puglia, entro il quadro regionale prima, e di fronte al nuovo stato, dopo l'unità, cfr. A. MASSAFRA, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dal seicento all'unità*, in *Campagne e territorio nel mezzogiorno fra sette e ottocento*, Bari, De Donato, 1984; B. SALVEMINI, *Prima della Puglia*, e L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, entrambi in *La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, e la relativa bibliografia.

aggiungono alla produzione materiale. La sua vita sta nei pubblici stabilimenti, Governo, tribunali, liceo, ospedali, orfanotrofi, amministrazioni, forza pubblica ed altri. Così la produzione di altre città e dei contadi va quasi tutta ad esaurirsi nella capitale. Talché, se per avventura i confini della nostra provincia mutassero, e tutti i suoi piccoli centri di conseguenza traslati, noi torneremmo poveri ad un'ora ed imbarbariti»<sup>84</sup>.

Lo spettro della scomparsa di un ruolo consolidato da vecchi equilibri (la polarità del terziario nel rapporto città/campagna) era il segno di un'inquietudine più larga, greve di risentimenti e di umori polemici che inducevano alla rivalsa. Ma non solo in rapporto a queste dinamiche erano chiamati a misurarsi gli intellettuali salentini. L'appartenenza al nuovo stato italiano implicava la riflessione sulla condizione e sul modo di essere della provincia nei confronti dei processi non solo economici e politici, ma anche culturali che la nuova realtà presentava, con le ovvie divergenze nelle valutazioni e negli schieramenti, con le tensioni che percorrevano le élites<sup>85</sup>, con i bisogni e gli scompensi che la questione meridionale avrebbe posto in evidenza, con la delusione di cui era segno l'«antitorinismo» dei bilanci postrisorgimentali fatti a caldo da Libertini<sup>86</sup>, col senso dello stato degli uomini della destra - Castromediano l'aveva consolidato nelle carceri borboniche nel rapporto con gli Spaventa, e Pisanelli ne

---

84 Il testo è in M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 341-2, cui attingo.

85 SALVEMINI, *Prima della Puglia*, cit., pp. 159-64.

86 «Era già mia intenzione di stampare una protesta ai miei elettori nella quale avrei svolta la questione da cima a fondo e l'impossibilità di far l'Italia avendo per guida un governo senza principii ed informato soltanto ad interesse. Senonché l'ultimo avvenimento mi ha fatto far sosta. La morte di Cavour è in fatti in sé una rivoluzione. Può dirsi che quest'uomo sia stato fortunato sino alla morte e niuno in vero morì più a tempo come lui. La morte di lui dovrebbe di necessità seppellire l'egemonia piemontese, il torinismo e la consorteia» (G. LIBERTINI a G. BRUNETTI, lett. dell'8 giugno 1861, in P. PALUMBO, *L'onorevole Gaetano Brunetti e i suoi tempi*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1915, p. 120.

era il corifero<sup>87</sup> -, con l'apostasia clericale di Tarantini consumata nel rimpianto di antichi privilegi. In un gruppo composito, in quanto all'estrazione ideologica come alla milizia politica dei suoi componenti, quale quello di Castromediano, la presunta anodina neutralità degli studi poco valeva dunque, se non nelle guise di epidermico orpello, a legittimare, nei suoi significati più autentici, l'organicità di ciascuna presenza rispetto a un sistema comune di bisogni e di tensioni.

La consapevolezza della funzione dirigente della cultura era allora elemento di coesione che determinava azioni e scelte di quegli intellettuali; ma il loro rapporto con la politica e con lo stato al suo farsi ne sconfessava la prospettiva unitaria. I dibattiti sulla scuola sorti all'inizio degli anni '70 avrebbero portato a emergenza la distanza delle intenzioni e delle prospettive, ma anche le consonanze che rendevano possibile l'impegno comune. Nella lettera aperta *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*<sup>88</sup> Tarantini perorava le ragioni del Monte degli Alunni, un'opera pia che si reggeva su un legato acquisito nel 1758 dalla Chiesa metropolitana e destinato all'educazione seminariale, criticando aspramente un articolo apparso su «Il Brindisi», in cui si sosteneva la soppressione di quell'istituzione e l'aggregazione della sua rendita al regio ginnasio. La polemica, occasionata da un fatto contingente, investiva in realtà il rapporto tra scuola laica di stato e scuola confessionale. Nella perorazione di Tarantini l'asse portante dell'ordito concettuale era infatti fondato sulla funzione pubblica delle scuole religiose e sul loro carattere interclassista:

---

87 L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, cit., p. 325 e sgg.

88 G. TARANTINI, *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*, Brindisi, Tip. Mealli, 1871.

«Ma si dirà forse, che coll'aggregare le rendite del monte a quelle delle scuole secondarie del Ginnasio non si priverebbe la città dei mezzi come avere anche per l'avvenire cittadini dotti ed illustri, anzi potendo così meglio prosperare le scuole secondarie del Ginnasio, che sono aperte a tutti, maggiormente si propagherebbe l'istruzione. Si risponde che può tenere questo linguaggio solo chi vuol gettare polvere agli occhi degli ignoranti presentando come pubblico un interesse tutto suo e particolare, o chi non ha capito ancora lo stato della quistione. Le materie che s'insegnano nelle scuole secondarie non si studiano da tutti, ma solo dai pochi che sono forniti di mezzi per incamminarsi ad una professione scientifica. Chi sa di non poter trovaré giornalmente in sua casa una minestra non passa gli anni suoi nelle scuole secondarie ma dovendo pensare a procacciarsi al più presto un mezzo di sussistenza, è obbligato a rinunciare alle lettere sebbene abbia per queste tutta la disposizione e l'amore. Il Monte degli Alunni però ha fatto in ogni tempo sorgere uomini distinti anche della classe di quelli che erano affatto sforniti di mezzi. Di questo speciale vantaggio, di questo singolare beneficio è che si vorrebbe dolosamente o insipientemente privare la cittadinanza brindisina»<sup>89</sup>.

A Lecce Castromediano aveva sostenuto l'opzione laica in occasione dell'istituzione del collegio femminile, poi affidato, per necessità e col suo consenso, alle suore Marcelline<sup>90</sup> e nel '72 si schierava per l'istituzione di scuole tecniche, da privilegiare in quel momento rispetto all'indirizzo prevalentemente umanistico degli studi d'istruzione secondaria nella città salentina, nel dibattito sorto su quel tema in seno al consiglio provinciale<sup>91</sup>. Gli argomenti e le articolazioni della polemica rinviavano alle linee programmatiche lungo le quali si snodava l'intervento dello

---

89 TARANTINI, *Ai signori*, cit., pp. 12-3.

90 Un resoconto puntuale delle vicende di quel collegio dagli anni '70 agli anni '80 è in PALUMBO, *L'onorevole Gaetano Brunetti*, cit., pp. 329-33 e pp. 460-5, utile anche per l'analisi della vita politica nel Salento postunitario.

91 Per i modi di articolazione del dibattito cfr. *Ibidem*, pp. 375-7. Sull'impegno «laicistico» e sul carattere moderato e antidemocratico della prospettiva culturale di Castromediano (la politica sulla scuola ne era un cardine), cui l'ideologia della «salentinità» offriva il destro, insiste MARTINA, *Il fascino di medusa*, cit., pp. 65-8. Per l'evoluzione del dibattito su quel tema fino all'età giolittiana cfr. A. SEMERARO, *Scuola classica e scuola tecnica: «termini di un dibattito nel Salento giolittiano»*, in «Lavoro critico» (gennaio-aprile 1982), n. 25.

stato - la tendenza a invertire la prevalenza della scuola privata, quasi integralmente confessionale, su quella pubblica ne era lo *specimen* - e le posizioni ch'esso evidenziava, si correlavano a visioni diverse dei destini della scuola e della cultura. In quell'occasione Gaetano Brunetti, *leader* della sinistra democratica salentina, che altre volte aveva insistito, nella deputazione provinciale e in parlamento, sulla necessità d'istituire scuole tecniche non solo in Lecce, ma anche in Ostuni, in Gallipoli, e istituti agrari in Taranto, significativamente rilevava sulle colonne de «Il cittadino leccese», il giornale di Lupinacci che ne ospitava la polemica con Castromediano, la funzione degli studi classici:

«io sostenni, perché era e sono profondamente convinto, che per quanto volesse un paese favorire gli studi tecnici, non deve farlo mai deprimendo i classici, che sono e saranno sempre il fondamento di tutte le discipline. [...] Gli studi classici sono la profonda e grande coltura di un popolo. La Germania deve alla grande coltura i suoi uomini di stato e i suoi generali»<sup>92</sup>.

La scelta del ginnasio umanistico rinvia in parte alla fortuna europea del classicismo tedesco, che proprio intorno agli anni '70 - lo rilevava un osservatore intelligente quale Schwartz - poneva in discussione la polarità dell'insegnamento del latino, nella prospettiva di dimensionarne la referenzialità ideologica di ascendenza illuministica e rivoluzionaria, per rieleggere

«“das griechentum”, la grecità, come fondamento culturale e ideologico della riscossa contro la democrazia egualitaria astrattamente propugnata dalla rivoluzione»<sup>93</sup>.

Là nel dibattito il discrimine tra antichità latina ed Ellade rinveniva la sua titolarità, qui invece si assumeva l'*Antike* in una

92 G. BRUNETTI, *Scuole tecniche e scuole classiche*, in «Il cittadino leccese», 11 (18 ottobre 1872), n. 29.

93 Il passo di E. Schwartz (*Gymnasium und weltkultur*, in *Gesammelte Schriften*, Berlin, 1938, p. 214) è in CANFORA, *Le ideologie del classicismo*, cit., p. 34, da cui lo tratto.



piatta genericità («gli studi classici»), segno di una diversa presunzione d'uso di quel rinvio. Intanto giova notare che l'opzione di Castromediano non mirava a inficiare il ruolo dirigente della cultura umanistica. La sua scelta perseguiva la formazione di quadri intermedi, cui si demandavano competenze e specificità professionali capaci di far fronte a una domanda di conoscenze tecnico-scientifiche che s'immaginava crescente<sup>94</sup>. Al di là delle sollecitazioni che la occasionavano (le ovvie ragioni di autodifesa della scuola confessionale perorate da Tarantini; l'intenzione demagogica, latente ma oggettiva, nella proposta del duca di Castromediano, impegnato in quegli anni - come si vedrà - nel recupero dei consensi alla destra; la reazione di Brunetti che rischiava su quel tema, con comportamento almeno nelle apparenze contraddittorio, l'attendibilità della sua milizia radical-democratica), la polemica sulla scuola lasciava intravedere invece un'idea unitaria della destinazione della cultura, quando il discorso ne investisse, anche potenzialmente, la funzione dirigente. Su quel terreno la difesa del ginnasio umanistico era infatti implicita e univoca. La stessa opzione «tecnica» fatta da chi, come l'archeologo leccese, aveva stigmatizzato la scuola classica quale «forma aristocratica fuori posto, messa in un secolo di operai e di industriali», rendeva poi nei fatti ancor più aristocratici gli studi classici, riservati, come finivano per essere, a un numero di ottimati più ristretto di quanto già non fosse. Nessuno infatti - egli meno degli altri - ne sosteneva l'abbandono, in un *milieu* socio-culturale in cui da sempre la cultura umanistica era stata egemone. Così la dialettica di progresso e reazione larvatamente implicita in quella proposta non ruotava sull'assunzione

---

94 «Il vero bisogno sentito oggi è quello di crescere gli alunni delle scuole tecniche e non delle classiche», «Il cittadino leccese», 11 (11 ottobre 1872), n. 28.

totale dei «modelli» antagonistici sí da far pensare, a esempio, al configurarsi dei termini entro cui Cattaneo articolava il dibattito su quei temi dalle colonne del «Politecnico». L'opposizione tra cultura scientifico-pragmatica, col suo spessore eversivo rispetto alla tradizione, e cultura «braminica», inutilmente contemplativa, esprimeva in quel caso l'istanza di radicale e profonda trasformazione dell'essere sociale, maturata dall'ideologo lombardo sull'eredità della cultura illuministica, in una prospettiva dell'attività intellettuale in cui l'omologia tra cultura scientifica e progresso affidava al pensiero scientifico un piú largo ruolo di liberazione civile, affatto estraneo all'orizzonte problematico di Castromediano<sup>95</sup>.

La genericità del rinvio di Brunetti, cui sopra si accennava, configurava senza ambiguità, nel suo caso, un appello all'*Antike*, disinteressato ma complesso, in cui il privilegio, accordato alla formazione dell'uomo in quanto tale, sanciva la subordinazione del sapere tecnico, proprio delle facoltà professionali, su cui in sostanza le tre posizioni apparivano convergenti. Tutto ciò confermava in realtà l'orientamento prevalso nei progetti di riforme istituzionali e nella politica dell'istruzione pubblica del nuovo stato, ben nota a Brunetti e a Castromediano, entrambi deputati.

«Chiunque osservi il modo col quale oggi s'insegna il latino, il greco ed anche le lingue moderne - sosteneva De Sanctis nel discutere alla camera il progetto di legge sulla ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio nel '78 - chiunque veda la parte storica e la parte logica sopravanzare quella parte formale contro di cui giustamente tutti ci siamo levati, noterà questo fenomeno, che anche nel classicismo è penetrata la parte scientifica. [...] E dirò ancora di piú, che il movimento è stato tale oggi, che mentre la scienza penetra

---

95 La dimensione politica della prospettiva intellettuale nel pensiero di Cattaneo è lucidamente analizzata da V. MASIELLO nel saggio, *Piano dell'egemonia borghese e ruolo della critica letteraria in Carlo Cattaneo*, in *La cultura letteraria italiana dell'ottocento, dal purismo al De Sanctis*, Bari, De Donato, 1976, pp. 251-324.

nel classicismo, la coltura classica, l'*humanitas*, penetra in tutta l'educazione che si dà ai lavoratori, in tutte le scuole professionali»<sup>96</sup>.

Una concezione che recuperava, e non per caso, l'humboldtiana *Menschenbildung*, diventata - come è noto - luogo comune della pedagogia umanistica tedesca dell'ottocento, in cui il culto della *Wissenschaft* appariva destituito della sua valenza utilitaria, a tutto vantaggio dell'*humanitas*, approdo etico dell'*iter* formativo<sup>97</sup>. Quest'elemento di sintonia e di raccordo tra la perseguita eticità dello stato e la pratica delle riforme - nel nostro caso quella della scuola - eludeva, in quella fase di progettualità riformistica delle istituzioni culturali, nella quale De Sanctis ebbe gran parte, il discrimine tra «modelli» diversi dell'antichità. L'allusione, presente anche nelle culture periferiche, a un sostrato culturale e memoriale composito privilegiava la totalità polivalente dei suoi significati, che si assumeva nella gravidanza edificante dell'ammonimento; un riferimento globale in cui appariva vano il rapporto sincronico col passato, la domanda ideologica che richiede i fermenti per l'azione presente.

Diverso era invece lo spirito che animava la tensione verso una *restitutio* il più possibile *in integrum* di quel sostrato memoriale intorno a cui si addensavano prospettive diverse di un progetto culturale, in ciò unitario, che fondava sulla manipolazione della memoria la sua consistenza ideologica. Di quel progetto - è noto - Castromediano era il garante politico oltre che l'ideologo più palesemente impegnato e quel tentativo di rifondazione culturale si correlava sintomaticamente in quegli anni

---

96 F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 281.

97 L. MARINO, *I luoghi della memoria collettiva*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, pp. 275-313.

all'effimero successo della destra nelle due tornate elettorali del '70 e del '74. Un *exploit* possibile, a ben guardare, in Terra d'Otranto per una serie di motivi: a) per la disgregazione della sinistra di Gaetano Brunetti e di Giuseppe Libertini, divisa per i dissidi sorti in seno alla loggia massonica di Lecce; b) per la formazione del «terzo partito», emanazione della sinistra costituzionale; c) per l'appoggio dato alla destra dalla Società Operaia leccese; d) per l'opzione a sostegno dei candidati locali; ma anche per l'apporto del «partito» retrivo-clericale, in precedenza determinante per le fortune della sinistra, e dal '68 in poi sostenitore della destra per l'accordo condotto in porto dal prefetto di Lecce a ciò sollecitato dallo stesso Castromediano<sup>98</sup>. Nel '74 Brunetti, candidato nei collegi di Brindisi e di Manduria, non fu rieletto. Anni dopo, nell'82, nel difendersi dall'accusa di deroga al *non expedit* pontificio, mossagli da una parte dell'elettorato cattolico mesagnese su «L'Italia reale», un giornale napoletano d'ispirazione cattolica, Tarantini avrebbe implicitamente attestato la convergenza clericale sulle posizioni della destra:

«Mi dissero che in Mesagne una grande maggioranza di quelli [cattolici] che

---

98 «Insomma nessuna di queste tre frazioni [partito moderato, partito retrivo-clericale, partito democratico mazziniano] può stare da sé, ma l'una ha bisogno di appoggiarsi con l'altra per combattere la terza. E pare che le ultime avean fatto più accorto il partito moderato, imperciocché non appena entrai nel confine leccese una deputazione municipale composta dal Sindaco e da assessori venne ad incontrarmi per parlarmi della urgenza di fare la fusione del partito moderato col retrivo ormai raddolcito e pronto alla pace. Il Duca di Castromediano e gli altri cittadini influenti del paese insisterono per il medesimo scopo, tanto erano spaventati del dominio del Libertini e del Brunetti. Ed io profittando delle numerose relazioni personali pervenni a concludere questa fusione la quale ha ormai pacificato tutta la provincia» (ASLE, Prefettura, Gabinetto, Rapporti sullo spirito pubblico 1868, Rel. I semestre, B 301, fasc. 3649). Cfr. inoltre su questi argomenti O. PELLEGRINO CONFESSORE, *L'opposizione alla destra in Terra d'Otranto. Le elezioni del 1874*, Lecce, Milella, 1976.

son soliti andare a votare intendeva di escludere affatto un pretendente tenuto come radicale e nemico della chiesa; meno male! - scriveva riportando un colloquio avuto con due sacerdoti mesagnesi in quell'occasione - Giova molto che questi tali siano tenuti lontano dal potere».

E in quanto alla partecipazione del cleto al voto:

«Non posso approvare affatto tutto questo. La Santa sede ha parlato chiaramente ed ha detto che «non expedit»; [...] non posso imporre un precetto di proibizione, né minacciare gastighi: praeceptum non habeo ... consilium autem do. [...] Poiché però moltissimi non ascoltano questa voce e sicuramente andranno a votare, ho piacere che siano almeno disposti a non far trionfare i peggiori»<sup>99</sup>.

Né i requisiti morali né la professione di cattolicesimo dei «migliori» erano criteri su cui si fondavano il giudizio e la scelta che ne conseguiva. Le ragioni di quel giudizio erano in realtà da tempo tutte esplicite ed evidenti, come erano emerse nelle battaglie sull'eversione della feudalità e l'affrancamento delle decime, in quelle sulla scuola, sulla questione demaniale e sull'abolizione dei privilegi ecclesiastici<sup>100</sup>, per citare temi dibattuti in parlamento da Brunetti fin dalla sua prima elezione e oggetto poi di riforme significativamente condotte in porto - come è noto - nel segno del moderatismo della destra di Pisanelli e di Bonghi, tra i pugliesi eccellenti.

---

99 La polemica fu mossa da Giuseppe Martucci Clavica, probabilmente impegnato nel movimento che aveva dato vita alla Società Cattolica sorta nell'imminenza delle elezioni amministrative del '72 a opera di un Martucci suo fratello, sacerdote, e fatta bersaglio dell'anticlericalismo dai giornali della sinistra salentina (cfr. *Il carlismo in Italia*, apparso in «Il propugnatore» (23 giugno 1874). Autore dell'articolo in questione era appunto G. Martucci Clavica. Tarantini rispose con una lunga lettera di smentita a «L'Italia reale» che non fu pubblicata. Apparve invece sul n. 352 di quel giornale una «rettifica» del direttore alle rimostranze dell'arcidiacono brindisino che in tono acceso elevava la sua protesta. Tarantini fece stampare allora su un «foglio volante» la sua risposta (Brindisi, Tip. Mealli, 1882, in ASDB, cart. 1) dalla quale sono tratti i passi sopracitati. Sul prosieguo della polemica è da vedere la lett. di G. MARTUCCI CLAVICA a G. Tarantini del 22 novembre 1882, in ASDB, cart. 1.

100 P. PALUMBO; *L'onorevole*, cit., *passim*.

L'assenso clericale alle posizioni della destra era dunque una scelta tatticamente strumentale rispetto alla complessiva strategia del rispetto e della ricerca di equilibri che consentissero forme di condizionamento politico.

\* \* \*

Su questo sfondo dunque si producevano i progetti culturali dei dotti salentini. Il carattere elitario del campo d'analisi prescelto, l'archeologia, come il classicismo, terreno riservato a una chiusa cerchia di «dotti», accessibile a chi disponesse di buona conoscenza delle lingue antiche e di competenze in una molteplicità di discipline spesso interagenti, definiva i limiti della prospettiva egemonica. La fruizione stessa della cultura era idealmente destinata a un ristretto numero di «colti». Il «tarlo» del classicismo<sup>101</sup>, l'ambiguità cioè del rapporto tra ideologia dominante e cultura classica, ora atteggiato come adesione e ora come tensione nel corso dei suoi ricorrenti ritorni dall'umanesimo in poi, esibiva la sua consistenza anche sul terreno della «non storia», nella suggestione dell'appello memoriale al passato sconosciuto, spesa peraltro in una forma di recupero in cui orientamenti della ricerca, predilezioni tematiche e ottiche prescelte lasciavano intuire la tensione verso il consolidamento di un'egemonia esistente ma incerta, più che la spinta utopica legata a dinamiche progressive. In questa sorta di politica intesa al mantenimento della *leadership* culturale, l'uso della memoria diventava così caposaldo ideologico; ma su quel terreno la lievitazione ideologica correlava l'incerta e parziale conoscenza dei dati alla suggestione del mito delle origini in una pratica spesso

---

101 CANFORA, *Le vie del classicismo*, cit., pp. 237-40.

compromessa con le forme dell'immaginario. Un immaginario difficilmente omologabile, in cui non si scorgono modalità espressive ricorrenti, in sé privo dell'iterazione come della corallità o della simbologia che Jung individua a esempio nelle *representations collectives*<sup>102</sup>, eppur campo di risarcimento e di reintegrazione della memoria definita «in espansione» da Leroi-Gourhan<sup>103</sup>. La componente immaginaria stava nel sostrato congetturale, nelle forme immaginate di una civiltà passata con la quale si istituiva un raccordo «interessato». Questo legame rendeva possibile l'uso, unilaterale o distorto che fosse, del passato, e in ogni caso l'appropriazione di esso. Singolarmente Levi-Strauss, nello stigmatizzare l'ipercomunicazione come uno dei «rischi» della civiltà moderna, legittimava ragioni e dinamiche che presiedevano all'assunzione di quei miti:

«perché una cultura sia veramente se stessa e produca qualcosa, essa e i suoi membri devono essere convinti della propria originalità e persino, in certa misura, della propria superiorità rispetto agli altri»<sup>104</sup>.

Nel lavoro prodotto dagli intellettuali salentini l'istanza municipalistica culminava nell'ipostasi dei «caratteri» della loro storia. Nascevano così le illusioni di «primato» o il mito di una «salentinità» spesso retorica, agitata come categoria *a priori*, incapace di collocare la specificità provinciale entro scenari più vasti. Diversa era invece la ricaduta di quello sforzo sul terreno dell'antropologia. L'idea dell'unicità dell'*ethnos* mediterraneo

---

102 C. G. JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Milano, Boringhieri, 1988, pp. 17 e sgg.

103 LEROI-GOURHAN, cit., II, pp. 302-12.

104 «Il rischio del nostro tempo è probabilmente quello che potremmo definire la iper-comunicazione, cioè la tendenza a sapere perfettamente, in un dato punto della terra, quel che succede in tutte le parti del globo» (C. LEVI-STRAUSS, *Mito e significato*, Milano, Il Saggiatore, 1980, p. 34).

fondata sull'analisi dei dati archeologici, rilanciava la prospettiva ellenocentrica. Le fitte testimonianze magnogreche, gli interrogativi sulla provenienza dei messapi e sul passaggio alla civiltà ellenica, i rapporti col cristianesimo bizantino, l'attenzione al mondo medievale e alla civiltà rupestre di origine orientale, dislocavano la cultura salentina e meridionale in una diversa e più larga contestualità, quella, forse, oggetto di rivendicazione a pieno titolo. Era una prospettiva ancora non confortata dalle scoperte di Cnosso, Festo, Micene, Haghia Triada. Le ricerche di Evans - come è noto - risalgono infatti all'inizio del XX secolo e le precedenti di Tsountas, di Furtwängler, di Taramelli, di Mariani e di Orsi, si svolsero tutte negli anni tra l'88 e il '95. Quell'orientamento - giova notare - si sarebbe poi imposto all'attenzione degli archeologi e dei paleontologi più accreditati - dal Ghirardini al Gabrici, al Parimbeni allo stesso Pigorini - e in Puglia avrebbe trovato in Massimiliano Mayer un caldo sostenitore ai primi del '900.

Per questo verso polemiche come quella sulla *Tavola delle benedettine* di Lecce, sorta tra Casotti e Castromediano (Tarantini vi partecipò ma fu tiepido e prudente sostenitore della loro tesi in quel frangente) da un lato e Angelo Angelucci con Demetrio Salazaro dall'altro, ridimensionavano, certo, le vuote rivendicazioni di primazia, ma per altro verso segnavano la direttrice di un orientamento di fronte al passato, più significativo e complesso di quanto la fugace lettura di solito elargita dagli studiosi con pudica parsimonia alle «cose provinciali» abbia consentito di rilevare.

Non è tanto importante ai fini del nostro discorso l'oggetto del contendere in sé considerato. Casotti voleva la *Tavola* datata al XII sec. (1133-1190) e Angelucci con l'assenso di Salazaro ne spostava la cronologia al sec. XIV o XV. Era significativo invece



il valore probatorio attribuito al polittico dagli storici salentini che assumevano la cronologia «alta» quale testimonianza inequivocabile di un'espansione della cultura da sud a nord dell'Italia, di un'alba dell'arte pittorica italiana che nel Salento avrebbe avuto il battesimo precludendo agli sviluppi della grande arte toscana del trecento.

L'idea di un'arte sempre viva nel meridione era stata affacciata e sostenuta da Salazaro nel suo *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, in cui l'analisi degli affreschi rinvenuti nell'ipogeo di Badia, scoperto in quegli anni presso Amalfi, delle pitture parietali nella basilica di San Clemente in Roma e di altri monumenti meridionali, era supporto attendibile di quell'asserto<sup>105</sup>. Era una tesi confortata dal consenso autorevole di De Rossi, che nel dare ragguaglio di quell'opera sul «Buletto»<sup>106</sup> non lesinava riconoscimenti al «benemerito autore» che

«ci dimostra e dimostrerà - scriveva - l'arte cristiana sempre viva, sempre attiva nell'Italia meridionale in tutto il lungo periodo dei secoli che corsero dal quarto al decimoterzo; dalla decadenza dell'impero romano al rifiorire della pittura pel pennello di Cimabue e di Giotto».

Elemento di discussione non era solo l'erronea cronologia proposta dai salentini a supporto di una primazia in quel caso velleitaria, né era in dubbio l'apporto dato dal sud agli sviluppi dell'arte per tutto il medioevo, idea su cui tutti erano d'accordo dopo gli studi dell'archeologo napoletano. I dissensi sorgevano invece a proposito della tesi che fondava sull'apporto bizantino le ragioni della continuità e della fioritura artistica nel meridione.

---

<sup>105</sup> D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII sec.*, Napoli, Tip. Morelli, 1871.

<sup>106</sup> «Buletto di archeologia cristiana», 3 (1871), fasc. 4, pp. 155-8.

«Fate benissimo di dare alle stampe le vostre ricerche - scriveva Salazaro al dotto brindisino - ed esprimere quei pensieri che mi avete accennato nella vostra lettera, eccettuato però che "l'arte s'era dispersa fra noi e che i bizantini la riportarono". Il fatto vero che si può provare storicamente è il contrario, cioè che in oriente per la persecuzione iconoclasta, durante un secolo, s'era perduta e che gli amalfitani e siciliani la riportarono nuovamente»<sup>107</sup>.

Quell'idea, agitata come censura alla tesi di Tarantini (1877) sul carattere bizantino degli affreschi esistenti nelle cripte brindisine, ancor prima ch'egli desse alle stampe la sua operetta, era *leitmotiv* dell'opera maggiore di Salazaro e fondamento delle critiche da lui mosse al Casotti, dopo le prime interpretazioni della *Tavola*, avanzate da questi nelle *Relazioni della commissione conservatrice* del '71 e del '72<sup>108</sup>, come nella più articolata *Illustrazione* che l'archeologo leccese ne dava, nell'opuscolo del '74 che scatenò la polemica<sup>109</sup>. Al di là degli elementi di detta-

---

107 ASDB, cart. 1: lett. del 7 dicembre 1877.

108 «Ma io sono determinato di venire in Lecce nella prossima domenica [...], invogliato per questo viaggio, dalla lettura d'una relazione del Duca Sigismondo Castromediano al consiglio provinciale di Lecce. In essa è riportato un rapporto del sig. barone Casotti il quale descrive una Tavola del XII sec. bizantina!! Di quell'arte greca non brutta ma bella !!! [sic]. Dalle parole del relatore alla vostra commissione per la conservazione dei monumenti della provincia, m'accorsi che egli non ha ben compreso l'importanza dell'opera che per me è di origine italiana. Tanto più che in essa sono rappresentati padri della Chiesa latina e con latine iscrizioni. Il *mater deu* che trovasi scritto sulla testa della Vergine non è indizio che l'opera debba perciò essere di artista bizantino! Lo stesso scrittore non dice nella sua nota 2 a p. 19 che in Calimera si è parlato greco fino al 1663? Perché attribuire il merito senza ragione ad artefici stranieri che mai portarono nulla nelle nostre provincie e che anzi tutto guastarono di quello che noi ai tempi di Costantino e Giustiniano avevamo loro imparato? [sic]. L'Italia meridionale ha in ogni tempo conservato la sua tradizione in ogni ramo delle scienze, delle lettere e delle arti. E gli stranieri tutto da noi appresero e si civilizzarono. Occorre finirla dunque una volta col bizantinismo che è la negazione dello spirito nell'arte cristiana, e privo di ogni sentimento del bello estetico» (ASDB, cart. 1: lett. di D. SALAZARO a G. Tarantini, 23 ottobre 1872).

109 La polemica fu avviata dalla recensione di A. ANGELUCCI apparsa sul giornale foggiano «La Capitanata» (17, 24 gennaio 1875), all'opuscolo *Illustrazione della*

glio che fondavano la discussione sui particolari iconografici (mitre dei vescovi raffigurati, tiare, porpora, ecc.) e della compatibilità storico-artistica della tecnica pittorica impiegata - pur rilevanti se si pensa che la cronologia del polittico fu «*vexata quaestio*» da quel tempo fino al giudizio del Toesca, che l'attribuì a Jacobello di Bonomo (XIV sec.), e a quello più recente del Puppi che lo conferma<sup>110</sup> - l'unica significativa critica mossa da Casotti, dopo tante deduzioni arbitrarie, contraddizioni ed esibizioni di dati contraffatti, fu quella relativa alla salazariana concezione dell'autoctonia dell'arte meridionale conservata dal monachesimo.

«E non furono i monaci d'oriente, - chiosava l'archeologo leccese, rispondendo a una lettera di Salazaro - che fecondarono in questa vecchia Calabria [il Salento] tutti i germi dell'antico sapere molto tempo prima che i benedettini avessero ridestati gli studi delle arti e delle scienze in Campania?»<sup>111</sup>.

In realtà la posta in giuoco era un'altra. Sul terreno della specificità occidentale della cultura originaria si incrociavano concezioni diverse. Nell'ambito salentino: a) quella di Casotti ancorata a una visione occidentalistica del monachesimo - i calogeri, si ricordi, quale segno di una continuità ritrovata tra i frantumi di un passato in cui il mondo bizantino appariva pro-

---

*Tavola delle Benedettine di Lecce*, raccolto da F. CASOTTI, in *Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie*, Firenze, Pellas, 1874-75. Angelucci pubblicò poi una sua *Critica alla Illustrazione della Tavola delle Benedettine di Lecce* (Torino, Baglione, 1876) che accese ancor più la polemica. Casotti rispose con la *Lettera al duca Sigismondo Castromediano intorno alla Tavola delle Benedettine di Lecce* (Firenze, Pellas, 1877) in cui riportava lettere di vari critici - da Atto Vannucci a Gregorovius, a Tarantini, a Palizzi, a Henzen al Salazaro e molti altri, e Angelucci continuò la sua critica demolitrice con l'altro opuscolo *Sulla lettera al Duca S. Castromediano intorno alla tavola ecc.* Su tutto ciò cfr. AAR, cit., pp. 100-1.

110. *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo antico al rococò*, a cura di M. D'ELIA, Roma, De Luca, 1964, pp. 53-5.

111. CASOTTI, *Lettera al Duca Sigismondo Castromediano*, cit., p. XXVII.

dotto dalla civiltà occidentale - da quella ellenistica prima e da quella romana poi - nella suggestione ancora latente del «*Graecia capta ferum victorem cepit*» e dell'universalismo romano; b) quella di Tarantini legata al carattere orientale della civiltà bizantina - il suo modello in questo era Diehl<sup>112</sup> -; e in ambito piú complessivamente meridionale, quella di Salazaro tutta giocata - come s'è detto - sull'autoctonia, sull'idea cioè di una continuità passato/presente, mai interrotta, della civiltà meridionale.

Era una partita le cui modalità di svolgimento sono tuttora poco note - se si eccettua il caso siciliano - che l'antiquaria meridionale aveva avviato in età romantica, in modo intuitivo, ma anche piú consapevole rispetto alla «raccolta» spesso spontanea o contraffatta dei corrispondenti muratoriani. E ciò non già nel senso che l'*archaiologia* fosse portatrice di tensioni o di prospettive che trasferiva nella pratica culturale per incidere sulla realtà politico-sociale. Ciò - si sa - non accadde. Qui invece si cerca faticosamente di individuare il campo di riferimento memoriale cui le punte alte della cultura meridionale, dal centro (Napoli) alla periferia (Brindisi) attingevano e le specificità degli interessi che motivavano il prelievo. Tale prospettiva individuava Momigliano quando tracciava le direttrici di una sintesi rapida, ma stimolante, nel suo *Riscoperta della Sicilia antica*<sup>113</sup>.

---

112 Sulla vitalità della tesi di Ch. Diehl a proposito del carattere orientale della civiltà bizantina cfr. A. MOMIGLIANO, *Il cristianesimo e la decadenza dell'impero romano*, in *Il Conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel sec. IV*, Torino, Einaudi, 1968, p. 8. Tarantini inoltre era in corrispondenza anche con Diehl: cfr. la lett. dello storico tedesco del 23 luglio 1883, (carteggio Tarantini, cit., cart. 1) in cui egli confermava la lettura della data esistente in un affresco delle cripte studiate dal Brindisino.

113 A. MOMIGLIANO, *Riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in *Storia*

Per questo verso assume significato una presenza protestataria e irridente come quella di Padula, a esempio, ossessionato dal riferimento alla matrice mediterranea, asse portante della sua *Protogea* e della *Corografia e archeologia della Calabria*<sup>114</sup>.

A guardar bene tutti i nessi possibili sul piano dell'ideologia e a riferirli al sostrato memoriale - una prospettiva qui affacciata soltanto come traccia d'analisi - prende corpo l'idea di uno sforzo diffuso, operato prima e dopo l'unità, dall'antichistica meridionale verso il consolidamento di un campo referenziale che inglobava anche l'etnia, labilmente presente nella tradizione aulica, tenacemente radicata nell'antropologia e avvertita allora incerta e vacillante, ma ne travalicava i limiti nel tentativo di affermare una presenza civile e in senso lato politica, proprio all'urto della trasformazioni profonde che il sec. XIX annunciava e registrava nel suo corso.

Era un orientamento allora suggestivamente sfumato al limite dell'ipotesi, poi consolidatosi nelle tesi di Orsi (il «bipolarismo» siciliano) e di Bernabò Brea sulla sostanziale omogeneità antropologica del sud rispetto a un nord frantumato della penisola<sup>115</sup>. A Tarantini - come è ovvio - erano ignote e l'esistenza e le articolazioni della «via dell'ossidiana», né egli conosceva il raccordo gegeo-anatolico oggi riferito al neolitico.

Le sue deduzioni antropologiche erano giocate - come s'è

---

della Sicilia, a cura di R. ROMEO, II, Napoli-Palermo, Soc. Ed. St. di Napoli, 1979, pp. 767-77.

114 Sul significato del riferimento paduliano a «frati, romiti e monache» e alla sua funzionalità nell'individuazione del mondo orientale quale referente antropologico, cfr. l'introd. di A. MARINARI a V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'unità*, Bari, Laterza, 1977.

115 V. LA ROSA, «Archeologia» e storiografia: quale Sicilia?, in *Storia d'Italia, La Sicilia*, cit., pp. 719 sgg.

detto - sulla consistenza della matrice orientale dell'istituzione monastica (Pacomio - la cui «regola», nella versione di Sozomeno e di Girolamo, era stata chiave ermeneutica funzionale alla lettura dei particolari strutturali esistenti nelle cripte - i reclinatori a esempio, individuati grazie al «*non dormiat quis praeter reclinam sellulam*» di quella «regola» - e Basilio)<sup>116</sup> e sull'interpretazione del dato archeologico colto nella sua valenza probatoria del raccordo con l'oriente. Ciò ridefiniva il campo referenziale sul terreno della storia e della memoria, perché eludeva in sostanza l'incidenza della componente latina e dei suoi aspetti di assimilazione, fusione e conservazione della cultura originaria. Non è casuale il fatto che la miriade di epigrafi, di reperti, di monumenti romani, scoperti da Tarantini in Brindisi, non sia stata oggetto di allusione memoriale di più largo respiro. Egli si muoveva nel complesso groviglio di quelle testimonianze come un catalogatore di reperti incuriosito essenzialmente dalla loro natura e dai loro significati più immediati, nel solco dell'inerzia antiquaria stigmatizzata da Leopardi, dalla quale si distingueva per un maggiore dinamismo nella diffusione delle conoscenze acquisite, sia nel *milieu* locale, che in quello nazionale ed europeo.

Al fondo di quella «ripulsa» incideva la percezione della conquista romana come metafora negativa (non l'assoggettamento in schiavitù di un popolo, ma l'annientamento metaforico del suo modello di civiltà e dei suoi ideali attraverso la dissoluzione dei significati simbolici percettibili nelle opere d'arte, a esempio)<sup>117</sup>, che ne inibiva il recupero antropologico.

---

<sup>116</sup> TARANTINI, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, cit., pp. 6-9.

<sup>117</sup> Sul tema dell'esproprio simbolico operato dai romani nei confronti della civiltà

Così, all'interno del gruppo salentino, laddove Casotti e Castromediano individuavano nella continuità di Messapia, Ellade e romanità, il terreno di cultura dei miti del primato e della salentinità, spesso impiantati su errate operazioni critiche e storiografiche<sup>118</sup>, l'apostasia di Tarantini si attestava sull'uso del passato inteso a consolidare l'immagine di un sud (non solo di Brindisi o del Salento)<sup>119</sup> antropologicamente coeso, sul fondamento di un'ideologia che individuava nel dissolto regno di Napoli il corrispettivo politico di quell'omogeneità.

---

greca cfr. M. MANIERI-ELIA, *Architettura e mentalità dal classico al neoclassico*, Bari, Laterza, 1989, pp. 19-33.

- 118 Non soltanto Angelucci denunciava implacabilmente l'arbitrarietà delle loro tesi (con Castromediano la polemica si svolse a proposito degli affreschi di Santa Maria delle Cerrate, in toni meno accesi), ma anche De Simone sconfessava spesso Casotti cfr. il suo *Studi storici*, cit., pp. 102-16 e p. 176, tra le tante occasioni.
- 119 Nell'opera di Tarantini sono frequenti i riferimenti alla diffusione del monachesimo orientale in Calabria e in Sicilia oltre che nel napoletano. Quale fosse lo stato delle conoscenze relative all'espandersi di quel fenomeno, registrava L. G. DE SIMONE alle pp. 178-99 dell'opera sopracitata.